

SABATO
24
LUGLIO
1976

LOTTA CONTINUA



lire 150

NAPOLI - Alle Officine di Santa Maria La Bruna UN'ASSEMBLEA DI FERROVIERI VOTA UNANIME DAVANTI A SCHEDA: 70.000 DI AUMENTO

fischio tolgono il diritto di parola ai dirigenti sindacali dei ferrovieri.
segretario della CGIL:
Sono con gli operai anche quando fanno proposte sbagliate...

NAPOLI, 23 — Se qualcuno si era uo di aver sistemato i ferrovieri n la condanna degli scioperi di ago e l'accordo quadro, si è sbagliato grosso. A un anno di distanza le ntraddizioni sono ancora più esplo e, come dimostrano le situazioni cui l'iniziativa delle avanguardie esce a prenderne la direzione.

Il binario

I dirigenti sindacali incassano nuovamente fischi. Si sfalda sotto la pressione e la compattezza unanime dei lavoratori il muro della strategia sindacale costruito con i mattoni della subalterità più completa ai piani del capitale.

E' questa la lezione, importante e generale, che offrono a tutta la classe operaia i ferrovieri e i manovali delle officine napoletane di S. Maria La Bruna che in assemblea hanno respinto la piattaforma contrattuale proposta dai sindacati imponendo i loro bisogni.

E' significativo che a dover raccogliere questa volontà di lotta che è di tutta la classe operaia sia stato proprio Rinaldo Scheda, segretario confederale della CGIL che solo pochi giorni fa si era fatto portavoce nel dibattito sindacale della volontà di comprimere le richieste salariali e normative di tutti i lavoratori del pubblico impiego pretendendo di legarli agli stessi miseri risultati contrattuali ottenuti dagli operai dell'industria (cioè fino a un massimo di 25 mila lire) aggravate dall'esistenza di un accordo-quadro capestro.

Tutto questo i ferrovieri di S. Maria La Bruna l'hanno capito. Si tratta senza dubbio della parte più combattiva e cosciente dei ferrovieri che è arrivata a costruire questo risultato eccezionale, a costruire la propria unità totale a partire da un lavoro puntuale e prezioso di analisi dei bisogni delle



masse lavoratrici grazie alla presenza decisiva di Lotta Continua. Questo risultato prelude a una nuova estate calda dei ferrovieri italiani basata sulla affermazione e l'estensione degli obiettivi dell'autonomia operaia.

Ma è anche un segnale decisivo per tutta la classe operaia occupata e disoccupata che può riconoscere un segno della propria forza e, nell'estensione delle richieste salariali un terreno per ricostruire la propria unità.

Scheda oggi ha scelto la via di «prendere atto» delle richieste degli operai pur ritenendole sbagliate. Spera che possano rimanere senza conseguenze.

Scheda domani tornerà forse a essere un paladino della lotta al corporativismo e alle scelte sbagliate.

Noi crediamo invece che oggi dia uno spazio al corporativismo (e alla estensione del sindacalismo giallo).

Carli: una grande Confindustria per rendere piccola la classe operaia

Guido Carli si è insediato alla testa della Confindustria. Se il paese stenta ad avere un governo legale, a causa delle ingerenze straniere e della «vischiosità» delle forze politiche, il governo reale, invece, è già pronto; ha fatto i conti con il voto del 20 di giugno, ha steso il suo programma ed ha quasi completato la lista dei suoi ministri. Di questa lista uno dei principali esponenti è proprio Carli: un uomo non propriamente «nuovo», ma riciclato a tempo di record per il suo nuovo incarico dal suo predecessore e attuale datore di lavoro Gianni Agnelli.

L'assemblea in cui si è svolto il passaggio delle consegne tra Gianni Agnelli e Guido Carli si è aperta con un breve discorso del primo che ha tenuto a ricordare che il rinnovamento a cui la Confindustria ha lavorato in questi anni «era ed è richiesto alle forze che per un trentennio, nonostante tutte le insufficienze, avevano garantito la continuità democratica del paese».

Una frase che, tenendo conto delle avventure in cui è incorsa la famiglia di chi l'ha pronunciata, non suona certo strana. Agnelli ha anche voluto allinearsi con il ricatto di

Schmidt, invitando esplicitamente il PCI a fare ancora un po' di anticamera, standosene sulle soglie del governo, ma senza entrarci: «Il partito che si affaccia sull'orizzonte del potere, il partito comunista, non garantisce come ancora non garantisce il pieno dispiegarsi di quel pluralismo politico ed economico» che invece il padrone del più grande monopolio italiano ritiene indispensabile.

Ha preso poi la parola Guido Carli per enunciare il programma della sua presidenza. Carli non ha ancora realizzato pienamente di non essere più a capo della Banca d'Italia ma della Confindustria; oppure aveva validi motivi — non ultimo, la presenza in sala del suo successore alla testa della Banca, Baffi — per ritenere che dalla Confindustria si possa fissare anche la politica monetaria del paese. Il suo discorso infatti si è aperto con un ricatto monetario, di quelli che Carli ha messo in atto tante volte quando era governatore. Incombe sulla ripresa produttiva, ha detto, la minaccia che venga soffocata dall'inflazione; per tenerla sotto controllo occorre che le «parti sociali» collaborino a questo obiettivo, che è un modo elegante per chiedere il

blocco salariale. Se ciò non avverrà, ci sarà una nuova stretta creditizia. Il secondo colpo Carli l'ha riservato al bilancio dello Stato. Non servono interventi a favore della produzione. I trasferimenti alle imprese iscritte nel bilancio statale coprono già il 18 per cento del valore aggiunto del settore produttivo.

Cioè la produzione nel suo complesso, è tutta sovvenzionata e non è in grado di coprire i redditi che distribuisce. Il «reddito» su cui Carli pensa di agire per riportare la situazione in equilibrio è, come prevedibile il salario: «il costo del lavoro per unità di prodotto è cresciuto di più dove minore è stata la produttività».

La terza indicazione di Carli è «la ricostruzione dell'unità del mercato», cioè l'abolizione delle diversità di trattamento tra le imprese a seconda che siano pubbliche o private, grandi o piccole, nel nord o nel meridione, frusciano di finanziamenti a tasso agevolato o no.

Di queste distinzioni la più importante è la prima, e nell'ambito della linea di smantellamento delle prerogative della industria di Stato, Carli si spinge fino a chiedere la soppressione dell'Intersind, l'iscrizione delle imprese pubbliche alla Confindustria e l'unificazione della politica sindacale di tutte le imprese.

Come quarto punto, Carli ha chiesto l'impegno dei sindacati verso una politica dei redditi, ribattezzata per l'occasione «una politica non autoritaria della distribuzione del reddito», ma «coerente con la difesa dell'occupazione nell'ambito di una economia internazionale» (il che vuol dire che l'occupazione si difende solo se è competitiva con quella di altri paesi, magari il Brasile o l'Indonesia). In cambio Carli offre al PCI l'offerta della cosiddetta «rivalutazione del parlamento» sotto le vesti di una specie di patto corporativo che mette sullo stesso piano governo, parlamento, confindustria e sindacati.

Il discorso di Carli si è concluso sul problema dell'indebitamento. Questo indebitamento è inevitabile e non è un fatto negativo, se non... per le Banche, che rischiano di venir ricattate dai loro debitori. Mentre la Fiat e la Montedison, trasformate in holdings finanziarie trasferiscono a ritmo forzato le loro attività all'estero, Carli inaugura il suo nuovo incarico cantando le lodi del capitale finanziario.

Ha preso poi la parola Colombo il quale, salomonicamente, ha spiegato che oltre al governo — ribattezzato «classe politica» — anche le «parti sociali» hanno le loro responsabilità nella crisi: i sindacati quelli di aver chiesto aumenti salariali «all'infinito» (sic!); i padroni... quella di averglieli dati! Ciò avrebbe «impedito alla politica delle riforme di essere significativa». Sotto accusa per l'espansione del deficit pubblico, Colombo non ha trovato di meglio che imputare la cosa alla scala mobile, che avrebbe dilatato salari e stipendi dei pubblici dipendenti. Così tutto è riportato ad unità. C'è un solo imputato: il salario.

ANDREOTTI IN SEMIFINALE. IL PCI FARA' ASTENSIONISMO MILITANTE?

ROMA, 23 — Sulla assegnazione delle presidenze delle camere e del senato e sulla composizione della giunta comunale di Roma si stanno giocando in queste ore le possibilità di Andreotti di formare il governo monocolore e di ottenere l'estensione del PCI che si tirerà dietro quella del PSI, del PRI e del PSDI. Nel più assoluto riserbo, che nasconde in realtà la stessa pratica di lottizzazione che ha già portato Fanfani alla presidenza del senato, si

dentemente aveva in mente un progetto del genere quando aveva parlato una settimana fa di «originalità nel rapporto maggioranza — opposizione», c'è da vedere quanto però riescano a controllare la banda del DAF (dorotei, andreottiani e fanfaniani) che ogni giorno non manca di riunirsi sulla base dell'opposizione ai «cedimenti» al PCI e a minacciare la candidatura di Andreotti.

Dopo varie insulsaggini il PSDI ha dichiarato che si asterrà, il PRI che si asterrà; il PSI intanto ha comunicato, con toni duri, che non ha deciso niente e che non prenderà decisioni senza consultare il PCI; il fronte dell'astensionismo militante che è destinato a sostenere Andreotti si è dunque nuovamente rinserrato ed aspetta solamente il via di Berlinguer; ma questo non avverrà sicuramente subito — forse «a dibattito in corso, se Andreotti arriverà alle camere» — per continuare il gioco dell'attesa delle grandi decisioni davanti ad un programma e a formule che in realtà hanno già trovato l'accordo delle parti sociali. Significativo è infatti che l'Unità di oggi non contenga



un solo accenno negativo alle «idee» di Andreotti, limitandosi invece ad ammettere qualche «lacuna» e che invece apprezzi le indicazioni che sono venute ed accettate dalle confederazioni sindacali. Se quindi oggi i quotidiani della borghesia si diletta a dipingere un Andreotti implorante l'estensione del PCI, in realtà dovrà essere il PCI a bere il calice amaro dell'appoggio al governo monocolore; non solo perché non esistono altre soluzioni (Andreotti vuole bruciarsi i vascelli dietro le spalle) e come è noto l'assenza del governo è considerata dal PCI un gravissimo pericolo di radicalizzazione della situazione

Continua a pag. 6

Come gli operai lottano per l'occupazione

Bandiere rosse e binari bloccati alla stazione di Nocera inferiore

Gli operai della Gambardella, della Pecoraro e della Spinelli in lotta per la difesa del posto di lavoro. Giovani disoccupati e stagionali nel corteo

NOCERA, 23 — Stamattina alle 11 è stata occupata la stazione di Nocera Inferiore. Questa occupazione è scaturita da una breve e agitata assemblea che si è tenuta al Comune con la partecipazione di diverse centinaia di operai della Gambardella e della Pecoraro. L'esigenza di dare una svolta decisiva alla lotta per l'occupazione nell'agro nocerino si leggeva sui volti e nei commenti degli operai che non hanno nemmeno dato il tempo ai sindacati e ai sindaci di parlare e si sono diretti alla stazione al grido di «lotta dura senza paura».

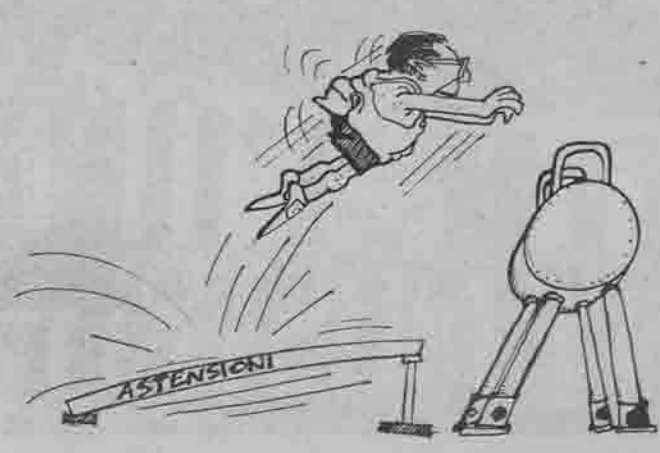
Gli operai della Gambardella sono in agitazione da tre anni e solo la volontà dilatoria dei sindacati ha impedito che questa lotta avesse degli sbocchi costruttivi. Infatti quando pochi giorni prima delle elezioni gli operai avevano occupato il Comune, il sindacato era stato costretto a ricorrere alla demagogia per poter convincere gli operai a sbloccare l'occupazione.

Ma nella situazione attuale che vede nell'agro nocerino più di 8 mila disoccupati con la chiusura e la crisi delle più importanti aziende conserviere, il sindacato non ha più potuto contrastare la volontà di lotta dura degli operai.

Ad innescare la miccia sono stati gli operai della Pecoraro, fabbrica di 120 operai, di cui 80 sono stati minacciati di licenziamento. Intorno all'occupazione subito si è sviluppata la massima mobilitazione operaia. Gli operai di tutte le fabbriche di Nocera sono scesi in sciopero e si sono concentrati alla stazione. Hanno scioperato gli operai dell'MCM, e di tutte le fabbriche conserviere e metalmeccaniche della zona. La polizia si è concentrata in forze davanti alla stazione, è arrivato persino il 4° celere da Napoli, ma ciò non ha intimidito gli operai.



stanno contrattando i presidenti delle commissioni e questa sera si saprà se a Campidoglio ci sarà una giunta di sinistra con la DC all'opposizione o se ci saranno le «larghe intese» per le quali il PCI continua ad insistere. Per le commissioni, nel pomeriggio le cose stavano così: alla camera sei alla DC, tre al PCI, tre al PSI, una al PRI e una al PSDI; al senato cinque alla DC, tre al PCI, due al PSI, una al PRI e una al PSDI. Si tratta solo di tirare un po' di più sul prezzo ha praticamente detto Di Giulio dopo una riunione informale della direzione del PCI sulla bozza di programma di Andreotti, «ne chiediamo una in più alla camera e poi la commissione inquirente e la giunta per le autorizzazioni a procedere; che Andreotti sia ben felice di venire a patto è evidente, così come lo è Zaccagnini, che evi-



Cossiga: «Prevedendo un autunno di lotte a Roma, voglio che il processo Panzieri sia fatto altrove»

(a pagina 6)

MATERIALI PER L'ASSEMBLEA NAZIONALE DI LOTTA CONTINUA

La mobilitazione contro il carovita, le lotte contro le tariffe, lo sviluppo del movimento per la casa, l'opposizione al taglio della spesa pubblica: più vasto il fronte di lotta contro la gestione padronale della crisi

UN ANNO DI GRANDI TRASFORMAZIONI NELLE LOTTE SOCIALI

1. La restaurazione delle condizioni più favorevoli per il capitale sul mercato del lavoro è stata con sempre maggiore evidenza, il cuore della politica del padronato e del governo. Dopo la conclusione della vertenza generale sulla scala mobile e il salario garantito, che puntava a separare la classe operaia occupata, protetta in qualche modo dall'attacco all'occupazione e al salario, dall'area del lavoro precario e dai disoccupati; dopo quella conclusione, che aveva eliminato qualsiasi rivendicazione per i disoccupati e aveva liquidato malamente la vertenza sulle pensioni aperta nel 1968, tutti gli strumenti della politica economica del governo sono stati orientati verso il sostegno del disegno tracciato dalla Confindustria con quell'accordo.

Le scelte operate nel settore del pubblico impiego, con il blocco delle assunzioni accompagnato dalla dilatazione del precariato e del lavoro nero gestito direttamente dallo stato, sono la conseguenza più diretta dell'aderenza del governo Moro allo sforzo ispirato dalla Confindustria per riconquistare il dominio del mercato del lavoro. Ma, più in generale, tutte le leve della politica governativa, la spesa pubblica, la politica fiscale e tariffaria sono state impiegate a partire dalla loro maggiore o minore capacità di influire, nel breve e medio periodo, sul mercato del lavoro.

Come chiudere senza eccezioni ai giovani, alle donne, ai proletari più anziani la strada verso un posto di lavoro stabile e ufficiale? Come imporre che la riduzione della occupazione ufficiale si traducesse in occupazione precaria, abbassando al di sotto del livello di sussistenza il potere d'acquisto dei sussidi?

Queste le domande che si sono poste i padroni e il governo nella definizione delle grandi scelte di politica economica. La risultante di queste scelte è stata la «inflazione deflazionistica» dell'ultimo anno: cioè l'intreccio, il sostegno vicendevole, tra la caduta dell'attività produttiva e la continuità di una manovra inflazionistica governata rigidamente dall'alto.

Il blocco delle assunzioni, l'espulsione progressiva dei settori più deboli della forza-lavoro occupata stabilmente (le donne e i più anziani) attraverso la più grande ondata di licenziamenti, consensi e non, prepensionamenti, trasformazione dei contratti di lavoro (stagionali, a termine, e così via) che si sia verificata dalla fine degli anni '50; sono stati accompagnati da una forte inversione di tendenza nella erogazione di forme indirette di salario e nella «politica dei trasferimenti». Per comprendere qual è l'impatto delle scelte di politica economica del governo per quanto riguarda la spesa pubblica, bisogna ricordare l'incidenza dei trasferimenti nella formazione dei redditi proletari. (Per trasferimenti si intendono pensioni, sussidi di disoccupazione, cassa integrazione, borse di studio, liquidazioni e così via). I trasferimenti contribuiscono alla formazione del reddito familiare, su base nazionale, nell'ordine del 16 per cento, al sud quasi del 19 per cento. Inoltre i trasferimenti rappresentano oltre il 50 per cento dei redditi familiari inferiori al milione e mezzo annuo, e quasi il 30 per cento per i redditi compresi tra un

milione e mezzo e due milioni annui. Da queste cifre si capisce molto bene come la riduzione relativa dei trasferimenti, o il loro congelamento, nel pieno della inflazione, porta alla costituzione di una area di povertà di una ampiezza senza precedenti.

La profonda modificazione della spesa pubblica, che ha subito un momento decisivo di accelerazione dopo il 15 giugno, è l'espressione più visibile del disegno governativo. Allo sforzo padronale di restaurare in fabbrica la produttività, con l'allungamento della giornata lavorativa e la intensificazione dello sfruttamento, ha corrisposto una manovra più generale tesa a restaurare fuori dalla fabbrica i vincoli della «laboriosità sociale». Nel momento in cui l'età media del pensionamento per i lavoratori occupati nelle fabbriche diventava ufficialmente la più bassa, il numero dei proletari anziani costretti al lavoro, un lavoro ben peggiore di quello stabile, diventava effettivamente il più alto mai raggiunto. Il lungo cammino del decentramento, della espansione del lavoro nero, trovava un nuovo formidabile sostegno con il congelamento dei trattamenti pensionistici accompagnato dal ridimensionamento di tutte le forme di reddito indiretto (assistenza, esenzioni, sussidi particolari, e così via). Così per i giovani, il blocco delle assunzioni nelle aree di lavoro ufficiale unito alla espulsione dal mondo della scuola ha determinato un imbuto verso la area del lavoro «non ufficiale» difficilmente eludibile.

I riflessi di questo processo assumono una dimensione generale se si considerano queste trasformazioni a partire dalla situazione del lavoro autonomo. L'aumento della occupazione nel settore del commercio maschera una riduzione e una ristrutturazione del piccolo dettaglio e una corrispondente dilatazione della occupazione occulta, sotto la forma dei «coadiuvanti». L'estensione del lavoro nero diventa abnorme senza consentire al piccolo dettaglio di ricostruire consistenti margini di guadagno. In pratica, soprattutto nei negozi a conduzione familiare, il lavoro dei giovani e degli anziani che si è colà rifugiato, non viene pagato.

Anche in agricoltura la crisi del lavoro autonomo, della piccola proprietà, della mezzadria, è posta di fronte all'assenza di qualsiasi sbocco. La crisi del lavoro autonomo, compreso quello degli artigiani, è acuita da una parte dalla ristrutturazione della spesa pubblica (e quindi dalla riduzione delle forme di sussidi e di assistenza gestita dallo stato o dalle organizzazioni corporative) e dall'altra è costretta a subire la concorrenza di quelle forme di lavoro autonomo che lo sono solo in apparenza, perché in realtà si tratta di «appendici di fabbrica» in senso stretto, cioè forme di lavoro nero direttamente gestite dall'azienda capitalistica.

I settori del commercio, dell'agricoltura, e dell'artigianato sono al centro della bufera: la ristrutturazione di questi comparti è un passo decisivo per il disegno padronale di restaurazione del mercato del lavoro.

L'occupazione occulta

Alcuni dati: una indagine molto cauta indicava, nel punto più basso della re-

cessione, nel 40 per cento (cioè il 4-5 per cento in più delle stime ufficiali), il tasso globale di partecipazione al lavoro, con una maggiore accentuazione per il lavoro femminile (sei per cento in più). In totale erano 3 milioni le posizioni lavorative in più rispetto ai dati ufficiali. Lavoravano il 30 per cento dei disoccupati, il 15 per cento dei giovani in cerca di prima occupazione, il 12 per cento dei pensionati, il 10 per cento degli invalidi, il 2 per cento degli studenti. Pensionati e invalidi, in particolare, quando lavorano lavorano, tra il 50 e l'80 per cento, tutto l'anno: si tratta, come minimo, di un milione di pensionati e 80-100 mila invalidi che lavorano permanentemente.

Si tratta di cifre sicuramente inferiori alla realtà che comunque danno una idea della dimensione assunta dalla sottoccupazione. E', tra l'altro, impossibile calcolare il numero di pensionati e invalidi che lavorano senza percepire alcuna forma di retribuzione.

L'inflazione, come regolatore del mercato del lavoro

Per regolare questo processo, per impedire che nelle pieghe di una grande trasformazione sociale del mercato del lavoro si inserissero elementi di attrito e di auto-conservazione, ha funzionato il meccanismo della inflazione. Si trattava e si tratta tuttora per i padroni di colpire tutta l'area che «circonda» la grande fabbrica per affrontare da posizioni di forza lo scontro con l'avanguardia del movimento di classe. In questi giorni si sta consumando, con un parziale ma indiscutibile insuccesso, il tentativo perseguito nel corso del '75 con l'accordo sulla scala mobile: la manovra padronale tendente a separare nettamente, come mai era riuscito nella storia del nostro paese, i lavoratori occupati stabilmente nella industria dal resto del proletariato, aveva subito una battuta di arresto con i contratti, innescando nell'autunno scorso un meccanismo che ha portato all'inizio di quest'anno alla strada aperta della svalutazione e della inflazione selvaggia.

E' da ritenere che ci sia stata una fase, tra il febbraio e l'ottobre-novembre del 1975, in cui il padronato e il governo abbiano giocato la carta di una gestione moderata dell'inflazione; i tempi della ripresa internazionale, che alla fine del 1975 aveva preso un nuovo, inaspettato vigore negli USA e in Giappone, hanno messo in luce (traumaticamente per i padroni) il fortissimo ritardo accumulato, rispetto agli altri paesi capitalistici esclusa l'Inghilterra, nel controllo della classe operaia. Di qui la scelta di una strategia che ha imposto un salto di qualità nell'aggressione alla occupazione e al potere di acquisto dei salari e delle pensioni, avviato in grande stile nei primi mesi di quest'anno, e che oggi arriva a mettere in discussione la scala mobile uscita dall'accordo del gennaio 1975.

A un periodo come quello che, nel secondo semestre del 1975, ha visto scendere il ritmo di aumento dei prezzi a un livello compreso tra il 10 e il 15 per cento all'anno; ha fatto seguito un periodo, come quello del primo semestre

di quest'anno che ha visto il raddoppio del tasso di inflazione: su scala annua tra il 25 e il 30 per cento.

Fino a questo momento tuttavia, di fronte alla parziale protezione della scala mobile per i lavoratori occupati stabilmente, l'inflazione ha colpito con una durezza spaventosa soprattutto i redditi deboli e in generale quelli che non hanno coperture contrattuali dall'inflazione. Insieme ai pensionati, alle famiglie con un solo reddito stabile, una larga parte dell'area del lavoro autonomo è stata pesantemente colpita da questa manovra, in una situazione in cui i margini di auto-protezione sono stati ridotti dal rilievo della recessione.

L'attacco ai consumi popolari

La corposità della redistribuzione del reddito avvenuta con l'ultima fase inflazionistica si può rilevare dalla modificazione dei consumi. Le spese delle famiglie proletarie hanno cominciato di nuovo a concentrarsi sui beni indispensabili: generi alimentari e casa. La caduta degli acquisti per i beni di consumo durevoli (eletrodomestici, automobili, ecc.) e il contenimento per gli acquisti di abbigliamento sono gli effetti più vistosi del 1975, e del primo trimestre del 1976. La stessa domanda per questi beni che sta caratterizzando la attuale ripresa produttiva appare mutata.

La quota del bilancio delle famiglie proletarie destinata ai generi per l'alimentazione, e ai beni di consumo non durevoli, è aumentata a scapito di altre voci; ma soprattutto è mutata la composizione dei generi acquistati, con un scadimento generale della alimentazione. A questo si è accompagnato con violenza lo scadimento delle condizioni abitative. Il problema casa è irresolubile per un numero crescente di proletari e innanzitutto per i più giovani e i più anziani. La diminuzione dei matrimoni (meno 6 per cento) ne è un indice mentre dilaga la coabitazione, soprattutto nel Mezzogiorno.

Intanto il costo delle costruzioni, al di là della stessa rendita, ha assunto un livello che toglie qualsiasi possibilità di accesso al mercato delle abitazioni al salario operaio. Gli spazi per una composizione del conflitto tra i proletari e il blocco edilizio si restringono enormemente; tra le nuove vittime della crisi ci sono anche piccoli proprietari, dopo la caduta del mercato.

L'aggravamento della questione casa è indicata dal fatto che l'area dei fitti esclusa dal blocco, quindi la fascia dei contratti più recenti, incide sui redditi dei capi famiglia nella misura del 40-50 per cento. Non sono solo le grandi città a essere colpite in modo drammatico dalla crisi dell'edilizia; l'arresto o l'inversione di tendenza nei flussi migratori fanno esplodere la struttura delle abitazioni in centri minori e nei paesi.

Il fisco e le tariffe

Questo quadro è stato influenzato seriamente dalla pressione fiscale e tariffaria. La leva fiscale (sotto la forma delle imposte dirette organizzate in modo tale da aumentare il gettito delle ritenute sul lavoro dipendente molto al di là dell'adeguamento all'inflazione; e sotto la forma delle imposte indirette pilotate dai vari decreti governativi sui generi di largo consumo) è stata la principale arma del padronato e del governo. Va rilevato, in particolare, che c'è uno stretto legame tra l'area della evasione (tanto delle imposte dirette che di quelle indirette) e il mercato del lavoro: la possibilità di evadere il fisco per l'area del lavoro precario e per forme di lavoro autonomo hanno costituito un ulteriore incentivo alla estensione di questa area. La politica tariffaria, che a livello centrale e periferico, costituisce un altro strumento decisivo per l'azione del governo ha incontrato ostacoli molto duri nella resistenza agli aumenti opposta dalle lotte, che ha attuato gli effetti di alcune di queste misure e ha scongiurato l'adozione di altre.

La continuità dello scontro sul carovita

E' dunque evidente come tutte le leve della politica economica sono applicate alla colossale redistribuzione di reddito che viene esercitata con l'inflazione. La qualità nuova di questa manovra è stata nell'ultimo anno una aggressione portata al cuore dei consumi popolari.

Del resto il carovita è, per il sistema dei padroni, l'arma della guerra totale al proletariato. Al di là degli aggiustamenti tattici, e delle svolte congiunturali, il terreno del carovita è destinato a rimanere una dimensione decisiva nello scontro tra le classi.



La formidabile crescita delle lotte sociali

2. I risultati del 15 giugno imprimono un forte accelerazione allo sviluppo delle lotte sociali. La risposta al programma dei padroni e del governo cresce con un respiro diverso sui vari fronti di lotta, individuando in alcuni obiettivi di disegno dell'avversario i punti di attacco di un movimento più generale. Lo scontro sulla casa e più ancora quello sulle tariffe sono al centro della nuova disponibilità alla lotta espressa dai proletari. Subito dopo le elezioni la conclusione delle lunghe mobilitazioni per il diritto alla casa incominciate nell'inverno precedente diventano un punto di riferimento generale e sono il banco di prova più significativo per le amministrazioni di sinistra elette il 15 giugno. A Torino, a Milano, nelle grandi città del sud l'attenzione che circonda le lotte già in piedi per la casa, o quelle che si aprono subito dopo il 15 giugno, esprimono la forte tensione che attraversa tutti i proletari.

L'atteggiamento che terranno le nuove giunte e le difficoltà di direzione politica che caratterizzeranno, seppure in modo diverso, Lotta Continua e la sinistra rivoluzionaria rallenteranno la crescita del movimento. Ci vorrà la lotta di Palermo per mettere in luce le nuove caratteristiche del movimento e i nuovi problemi posti.

Intanto con una coincidenza strettissima con il risultato elettorale, verso la fine del mese di giugno parte con una forza impressionante la lotta contro la SIP. L'arrivo in quei giorni delle prime bollette con le nuove tariffe, trova una prima risposta nella raccolta di firme promossa dalle forze più varie; poi nelle città più importanti (Genova, Milano, Venezia, Roma) comincia l'autoriduzione.

Le profonde differenze rispetto alla precedente esperienza della lotta contro l'ENEL sono visibili subito. Nella lotta contro la SIP, le difficoltà «tecniche», come la possibilità dell'azienda di stato di staccare agevolmente il telefono, impongono una dimensione nuova al movimento: insieme all'autoriduzione delle bollette, cioè alla pratica dell'obiettivo, la mobilitazione in piazza, la capacità di utilizzare anche il terreno legale per sostenere la lotta, la necessità di legarsi ai lavoratori della SIP fanno assumere alle lotte con l'azienda di stato l'aspetto di una vertenza più ampia, più matura di quella che nel 1974 era cresciuta contro l'ENEL.

Chi sono i protagonisti di questa lotta? Le bollette si raccolgono questa volta solo in misura molto ridotta davanti alle fabbriche; sono i pensionati, le donne proletarie, gli artigiani, i piccoli dettaglianti, in qualche caso anche i coltivatori diretti, i nuovi protagonisti di questa lotta. Nella prima fase si assiste a

una partecipazione forte di settori semi-proletari o addirittura borghesi all'iniziativa, non soltanto come protesta ad una «truffa che rapina i contribuenti», ma come una battaglia per i «diritti civili». Si tratta di settori che in qualche caso per la prima volta hanno votato a sinistra pochi giorni prima di votare in qualche modo segnare questa scelta.

L'atteggiamento del PCI contro queste «forme di radicalismo» e il fatto che la continuazione della lotta impone di andare ai picchetti o in tribunale faranno desistere non soltanto i borghesi, ma anche settori del lavoro autonomo, pensionati profondamente disorientati.

Anche per i settori proletari investiti dalla lotta contro la SIP, una spiegazione che riconducesse il loro impegno puramente alla difesa del consumo telefonico non apparirebbe soddisfacente. In realtà lo scontro sulle tariffe ha assunto i toni, e così è stato vissuto, di uno scontro sulla politica economica del governo. Di qui, per esempio, l'attenzione enorme al modo in cui veniva denunciata la politica aziendale della SIP. «Nella risposta che i proletari hanno dato alla SIP — scrivevamo allora — una risposta di lotta sbalorditiva se si confronta con la posta in gioco apparente, la bolletta del telefono, c'è molto di più che una replica puntuale alle truffe dello stato, ma la prima, parziale, ipotesi che una serie di settori del proletariato pone, a partire dai propri bisogni, sul governo del paese».

La lotta contro la ristrutturazione della spesa pubblica

In questa stessa fase assumono un forte rilievo una serie di mobilitazioni, anche limitate, che si oppongono, soprattutto a livello locale, alla riduzione della spesa pubblica, all'aumento delle tariffe, alla compressione dei consumi popolari. Le lotte per l'assistenza sanitaria, per i servizi sociali, per forme di sussidio vedono la mobilitazione comune dei proletari che fruiscono di questi servizi e dei dipendenti pubblici colpiti dalla ristrutturazione. Le controparti a livello locale vengono assediati da un movimento spesso disarticolato che ricerca faticosamente, anche attraverso piattaforme specifiche e parziali, un programma e la forza per vincere.

La lotta contro la SIP è l'unica, in questo quadro, ad avere con sempre maggiore forza una dimensione nazionale. Nel corso dell'inverno, nel momento più alto della mobilitazione, saranno circa 400.000 le famiglie coinvolte nella lotta. E' una adesione forte, in rapporto al numero totale degli utenti, ed è tuttavia disomogenea. Nella grande maggioranza dei casi la raccolta delle bollette si traduce in una partecipazione attiva molto minore dei proletari che autoriducono le tariffe. Si delinea ciononostante una avanguardia di massa di questa lotta che, laddove l'intervento delle organizzazioni impegnate nella mobilitazione lo permetterà, sarà capace di superare il rapporto di delega che è rimasto in molte situazioni. Tutte le grandi città, comprese quelle del Mezzogiorno tranne Napoli, sono investite nel secondo semestre della lotta; mentre successivamente si assiste ad una estensione capillare che raggiunge i paesi e le città minori.



IN ANNO DI GRANDI TRASFORMAZIONI NELLE LOTTE SOCIALI

La mobilitazione contro il carovita, le lotte contro le tariffe, lo sviluppo del movimento per la casa, l'opposizione al taglio della spesa pubblica: più vasto il fronte di lotta contro la gestione padronale della crisi

L'esito provvisorio della lotta contro la SIP

L'intransigenza del governo, l'opposizione aperta del PCI e dei sindacati, le difficoltà nella conduzione della lotta, il rapporto precario tra le avanguardie militanti e la maggioranza di autoriduttori...

Il nostro giudizio su quell'accordo era rimasto negativo. Va detto tuttavia che esso, seppure in modo distorto, risponde alle condizioni di consumo di una parte abbastanza consistente degli autoriduttori...

Lo sviluppo delle lotte contro il carovita

All'inizio di marzo, mentre la lotta contrattuale entra nel vivo, lo scontro sul carovita subisce una svolta. Il corteo dei operai della Fiat ai mercati generali, il blocco dei supermercati a Mestre, le mobilitazioni popolari nei quartieri di Napoli e di Roma indicano una nuova dimensione generale di lotta contro la spina dei prezzi...

Questo mancato recupero non significa che, rispetto all'autoriduzione, non si siano create le condizioni per una unità più vasta dei proletari attorno alla discussione su un programma di lotta e alla individuazione di precise controparti...



Genova, giugno '76: gli autoriduttori presidiano la SIP.

che, sulla cui base sono state aperte vertenze con le controparti locali. Si è anche potuto verificare la disponibilità di consistenti settori di piccoli dettaglianti a mobilitarsi contro la ristrutturazione capitalistica del commercio...

Il movimento di lotta per la casa

L'estensione del movimento di lotta per la casa è uno dei dati più rilevanti di questo ultimo anno; estensione in molti sensi: in primo luogo geografico; l'omogeneità dello scontro sociale e politico nel sud e nel nord del paese ha trovato nella lotta per la casa una puntuale verifica...

C'è poi il coinvolgimento di settori di lavoratori autonomi, soprattutto del commercio precario, e di settori emarginati tradizionalmente dalla lotta come i pensionati, i disoccupati ancora disorganizzati, gli studenti. I giovani, in particolare, si sono in alcuni casi presentati come una componente organizzata all'interno del fronte di lotta...

Tutti i più diversi aspetti della condizione abitativa sono stati toccati dall'iniziativa proletaria, che ha generato una serie di obiettivi che si compongono in un programma fortemente unitario, frontalmente contrapposto e senza possibile conciliazione con i piani di ristrutturazione e di accumulazione del blocco edilizio.

La rivendicazione dell'affitto al 10 per cento del salario e della requisizione delle case sfitte, che hanno posto ovunque in modo generalizzato il problema del prezzo politico e dell'uso sociale del patrimonio edilizio, costituiscono il cuore di questo programma...

zione da alcuni ormai annosi nodi della questione edilizia: il nuovo regime dei suoli e la legge sull'equo canone. Questi restano ancora oggi tra gli scogli più insidiosi che si trovano sulla rotta del prossimo governo e su cui non va escluso che la barca pilotata da Andreotti finisca per infrangersi...

Così pure, per quanto riguarda i piani regolatori e i piani particolareggiati che li articolano, dalle lotte degli abitanti dei centri storici, degli anziani, delle donne, dei giovani escono rivendicazioni sul risanamento, su nuove dotazioni di servizi, di aree verdi, di centri sociali che devono essere riassunte e sintetizzate in piani alternativi di segno proletario...

Gli operai e le lotte sociali

Il rapporto tra l'iniziativa operaia e le lotte sociali è strettamente legato alla dimensione generale della mobilitazione operaia.

Nel '73 e nel '74, prima contro il governo del carovita di Andreotti, poi con la battaglia sulle tariffe intrecciata con la «vertenza generale», la lotta operaia e l'intervento dei consigli diedero vita ad un collegamento di carattere nuovo tra lo scontro in fabbrica e le lotte sociali.

Con la chiusura della vertenza generale, la linea del PCI e del sindacato è tesa a sfibrare questo collegamento. Non c'è soltanto il mutato atteggiamento sindacale sulla autoriduzione, come nella lotta contro la SIP, o l'assenza dello scontro sul carovita, a determinare questa situazione. E' la politica rivendicativa del sindacato e la conduzione delle vertenze, culminata nella linea seguita nei contratti, a sforsarsi di scongiurare la direzione operaia su tutto il movimento.

Si tratta dunque di ripercorrere autonomamente senza punti di riferimento organizzato una strada decisiva in un momento di seria acuitizzazione dello scontro sociale. Proprio la lotta contro la SIP è un banco di prova che mette in luce le difficoltà del movimento: il dibattito operaio verrà investito in misura limitata dalla vicenda, le fabbriche, i posti di lavoro, non saranno toccati che marginalmente dalla promozione della lotta...

Nel corso dei contratti l'attenzione e la mobilitazione operaia si concentrano in molte grandi fabbriche si moltiplicano e lotte sulla mensa e sugli spacci, mentre le manifestazioni operaie mettono al loro centro gli obiettivi dei prezzi ribassati, con i cortei ai mercati generali e alle prefetture; i mercati rossi vedono un importante passo in avanti: moltissimi saranno i consigli, soprattutto di piccole fabbriche, a promuovere iniziative contro il carovita, che proseguiranno anche al di là dei contratti.



Roma, aprile '76.

Le controparti vecchie e quelle nuove

3. L'atteggiamento del governo Moro nei confronti delle lotte sociali è stato univocamente duro. La linea scelta contro la lotta della SIP, per il suo carattere nazionale, è stata esemplare: il governo ha rifiutato di accettare il sindacato come interlocutore e ha perseguito la strada dello scontro frontale con il movimento, la stessa strada che è stata seguita nei confronti dei disoccupati organizzati...

Ma al di là di questo è continuato da parte del governo e del padronato quel disegno che puntava e punta alla criminalizzazione delle lotte, con un salto di qualità nell'uso della repressione. La ristrutturazione delle forze di polizia in funzione dello scontro sociale fa il paio con l'uso che di alcuni episodi (come gli attentati alle centrali SIP o i rapimenti dei grossisti) è stato fatto per replicare frontalmente alle lotte sulle tariffe, e contro il carovita.

Nel frattempo si ponevano le basi per una operazione che ora si intende portare a termine: quella di una profonda modificazione della legislazione sulle abitazioni e sull'edilizia, destinata a favorire il grande capitale, attraverso la riforma del regime dei suoli e la « legge sull'equo canone ».

Il PCI e i sindacati

Ma il governo si è dovuto impegnare nel confronto con il movimento in modo aperto solo sul terreno delle tariffe, dal momento che a rappresentarlo di fronte alla crescita delle lotte sono stati sempre di più le centrali sindacali e il PCI, anche attraverso l'amministrazione degli enti locali. Le confederazioni, una volta abolite nel gennaio del '75 la dimensione generale della difesa dei redditi proletari, hanno rifiutato ogni forma di sostegno o addirittura hanno apertamente sabotato, le lotte che riproponevano autonomamente gli obiettivi di settori del movimento che si puntava ad abbandonare a se stessi.

Questa linea, propugnata dal PCI, non ha subito alcuna apprezzabile incrinatura da parte di alcuna forza sindacale, sottraendo un altro terreno di iniziativa alla sinistra del sindacato. Dal ruolo giocato dagli organismi di base, i consigli di fabbrica e le stesse strutture del sindacato nella vicenda dell'autoriduzione dell'Enel, alla assenza totale nello scontro con la SIP si può misurare tanto l'esaurimento delle strutture di base, quanto il ridimensionamento delle «terze forze» a livello istituzionale.

Sugli altri fronti di lotta, a partire da quello della casa fino a quello del carovita, l'orientamento delle centrali sindacali ha seguito questa stessa traccia

La politica delle giunte di sinistra

Mentre il PCI andava al governo degli enti locali fondamentali, dopo il 15 giugno, appariva evidente che un consolidato meccanismo di mediazione e di controllo sociale, esercitato attraverso la città, era irrimediabilmente saltato. Come

hanno reagito il padronato e il governo ai nuovi rapporti di forza?

Anche qui la manovra della spesa pubblica è stata l'arma privilegiata dell'arsenale avversario. Dal 15 giugno in poi il deficit di bilancio delle amministrazioni locali è paurosamente precipitato, sotto la spinta delle misure del Tesoro che ha tagliato seccamente i finanziamenti.

La « riforma Preti » del sistema fiscale, del resto, puntava proprio a questo sottraendo strumenti di prelievo ai comuni e introducendo flussi automatici di finanziamento che ben presto si sono rivelati inadeguati a coprire il fabbisogno delle amministrazioni locali.

Gli effetti di questo vero e proprio strangolamento sono sotto gli occhi di tutti: riduzione a zero per le spese per investimenti destinazione delle risorse unicamente alle spese di gestione e agli interessi passivi. Questo ha significato il blocco generale delle assunzioni, salvo poche eccezioni, con un conseguente scadimento dei servizi; quando, come pure è successo, non si è innescato un meccanismo alla rovescia che ha diminuito la occupazione, distruggendo posti di lavoro e insieme ad essi servizi sociali, come asili, centri culturali e ricreativi, corsi scolastici, forme di assistenza sanitaria e così via. A tutto questo bisogna aggiungere che i vincoli imposti dal Tesoro ai comuni rimbalsavano altrove, colpendo nuovamente i lavoratori: l'aumento delle tariffe di competenza locale e l'ultimo anello di una lunga catena.

Come hanno reagito le amministrazioni a questo disegno?

Le giunte di sinistra non hanno ritenuto di organizzare una resistenza a questa manovra. Al contrario hanno perseguito una linea che puntava e punta all'accordo con quelle forze del padronato e della DC che quel disegno ispiravano. Così a Milano, a Torino le giunte hanno cercato di evitare lo scontro con i padroni della città, con i rappresentanti del grande capitale, con le grandi immobiliari. Le conferenze sull'occupazione dell'autunno del 1975 e i « piani casa » elaborati dalle associazioni industriali, hanno contrassegnato questo sforzo della sinistra riformista.

Nel confronto delle aziende municipalizzate e dei dipendenti comunali si è seguita una strada che ha mirato alla razionalizzazione dei più vistosi guasti democristiani più che a riqualificare le condizioni di lavoro dei dipendenti allo scopo di rispondere in modo nuovo alle esigenze dei proletari.

Le giunte di sinistra e lo «sviluppo della democrazia»

Anche per quanto riguarda le « riforme che non costano nulla » il fallimento delle nuove giunte è clamoroso. L'allargamento degli spazi democratici, la creazione di nuovi strumenti per il controllo popolare sulle scelte amministrative non solo non sono state perseguite, ma addirittura contrastate. Il pronunciamento democristiano contro le elezioni dei consigli del decentramento è stato accolto senza risposta, mentre su un altro piano procedeva lo svuotamento degli organi collegiali nella scuola. Oltre a ciò, dopo un breve accenno, il PCI ha rifiutato di « esportare » le « esperienze di buongoverno » sperimentate nelle regioni rosse da lunga data. Così di fronte ad un ultimatum di Visentini dei consigli tributari non si è sentito più parlare, anche se queste strutture avevano avuto, a Bologna per esempio, un ruolo molto limitato.

Le giunte e il movimento per la casa

Dopo il 15 giugno le giunte di sinistra hanno trascinato per mesi la definizione degli accordi siglati con le precedenti amministrazioni dai comitati di lotta per la casa di Torino e di Milano. Era un preciso avvertimento a tutto il movimento; più tardi arriveranno le dichiarazioni dei sindaci contro le requi-

sizioni e in seguito il gravissimo atteggiamento mantenuto dalle giunte di fronte alla scalata dell'attacco repressivo alle occupazioni culminato con la sparatoria dei carabinieri contro 200 famiglie nel gennaio del 1976 a Torino. Anche nei casi, come Napoli, dove sono state prese misure eclatanti contro la speculazione, queste sono risultate la cortina fumogena per la ricerca di un accordo con i gruppi immobiliari più forti e con le PP.SS. nella ristrutturazione del territorio.

Così accanto ad un rituale riconoscimento della gravità e della complessità dei problemi sollevati dalla lotta, le giunte di sinistra hanno continuato a lanciare scomuniche al « metodo sbagliato » delle occupazioni e rinnegato il ricorso alla requisizione.

E' un merito da rivendicare alla forza e alla continuità di iniziativa del movimento se la linea del compromesso con la proprietà edilizia perseguita con tenacia dagli amministratori delle giunte di sinistra sia stata mantenuta costantemente in sospeso e abbia mostrato la corda recenatamente a Milano, uno dei banchi di prova più rilevanti di quella strategia.

Le lotte per la casa continuano ad essere una spina, la più acuta, nel fianco delle giunte di sinistra anche dopo il 20 giugno.

Il muro opposto dal PCI ai movimenti è risultato per molti mesi compatto ed a livello istituzionale è stato incrinato solo da qualche iniziativa, come a Firenze, di assessori socialisti, accusati dal PCI di « massimalismo », che hanno contrastato in modo molto parziale le scelte di fondo imposte dal PCI.

I guasti della linea del PCI

La linea del PCI, la linea dell'efficienza e del « buongoverno », è risultata a lungo andare suicida: in particolare nei confronti dei redditi più bassi, delle aree del lavoro autonomo il disorientamento è stato pesantemente alimentato. La Democrazia Cristiana è riuscita in alcune situazioni, soprattutto nelle zone rosse, a collegarsi, attraverso l'opposizione alla politica delle giunte, a strati popolari e semipopolari privi di un punto di riferimento di classe: in alcuni casi, addirittura, la DC e le sue organizzazioni collaterali hanno aperto un proprio intervento negli organismi di base, a livello di quartiere e di paese.

La posizione assunta dal PCI e dalle amministrazioni di sinistra di fronte all'inevitabile del carovita è illuminante: la scelta illusionista del « paniere », che apparentemente è quella che non risolve nulla accontentando tutti, e in realtà quella che lascia intravedere la opzione della politica revisionista a favore della ristrutturazione della distribuzione. Non solo non si accontenteranno i « consumatori », ma si puniranno severamente anche i piccoli dettaglianti.

Lo scontro con la linea revisionista

La linea che Lotta Continua e le forze della sinistra rivoluzionaria hanno seguito di fronte a una simile gestione del potere locale è una buona « cartina di tornasole ». Le difficoltà a precisare un programma generale e piattaforme specifiche capaci di raccogliere e orientare la volontà di lotta dei settori del movimento che in modo anche nuovo si opponevano alla linea revisionista, hanno pesato fortemente. Di qui una oscillazione grave tra la tentazione a ripercorrere una strada, come quella che il movimento aveva percorso nello scontro sulla casa con il potere democristiano, senza valutare, ben prima che le novità del quadro istituzionale, quelle presenti nel movimento; e la scelta di una strada fallimentare come quella di una subordinazione opportunista e gradualista alle novità del quadro istituzionale, incapace di sottrarsi alle pastoie delle trattative senza lotta, come è sovente capitato a DP, fino alla incapacità di assumere l'iniziativa, delegandola in modo agnostico alle varie fasi attraversate dal movimento.

UN ANNO DI GRANDI TRASFORMAZIONI NELLE LOTTE SOCIALI

La mobilitazione contro il carovita, le lotte contro le tariffe, lo sviluppo del movimento per la casa, l'opposizione al taglio della spesa pubblica: più vasto il fronte di lotta contro la gestione padronale della crisi

La prospettiva della organizzazione di massa

4. In realtà, di fronte alla dimensione assunta dalla gestione padronale della crisi, di fronte alla linea sostenuta a tutti i livelli dalle centrali sindacali e dal PCI, lo sviluppo delle lotte proletarie, dopo il 15 giugno ha posto in termini nuovi i problemi del programma, della organizzazione e della forza necessarie per vincere.

Tanto lo scontro sulle tariffe, quanto la crescita del movimento per la casa e la diffusione capillare di iniziative a difesa delle condizioni complessive di vita del proletariato, hanno indicato subito dopo il 15 giugno la tensione proletaria a imporre un vincolo sulle scelte generali di politica economica.

Nella lotta contro la SIP lo scontro con il monopolio di stato era quasi il pretesto per mettere sul piatto due decisive questioni: la definizione di un programma generale di lotta contro l'inflazione in tutti i suoi aspetti; la definizione di un programma di lotta per settori del movimento che per la prima volta si affacciavano autonomamente alla ribalta della lotta di classe (pensionati, lavoratori autonomi, e così via).

Nella lotta per il diritto alla casa i proletari, con le stesse forme di lotta, hanno indicato come la definizione di un programma generale di lotta, a partire dagli obiettivi di senza-casa, dovesse avere la capacità di essere un programma «sulla questione delle abitazioni», cioè per tutti quelli che in qualche modo si trovano a fare i conti con la logica capitalista della condizione abitativa, cioè per tutti i proletari.

La posta in gioco, tanto sul terreno del carovita, quanto su quello della casa è stata con forza, soprattutto dopo il 15 giugno, la costruzione di una organizzazione autonoma tendenzialmente maggioritaria del proletariato, a partire da un programma generale di lotta.

Per vincere contro il muro fondato sull'accordo tra il PCI e il grande capitale (un muro solo apparentemente più solido, in realtà più fragile) si trattava, questo è stato subito chiaro per i protagonisti della lotta, di accumulare una forza qualitativamente e quantitativamente superiore.

Altrettanto chiaro è apparso quanto fossero fallimentari le strade che, eludendo la reale natura dello scontro, giudicando, in modo aberrante, peggiorato il quadro istituzionale dopo il 15 giugno, portavano a scelte minoritarie e votate alla sconfitta. Senza dare una risposta alla questione del programma e della organizzazione maggioritaria di massa non si vince. Non solo non si vince sul programma, certo ambizioso, che vive con sempre maggiore forza nel movimento, ma neppure su obiettivi parziali, limitati e difensivi, a portata del movimento negli anni scorsi.

Le nuove esperienze di lotta

L'esperienza dei disoccupati organizzati è stata quella che più chiaramente ha indicato i nuovi problemi e le prime soluzioni.

Contro l'intransigenza del governo, e contro il muro del PCI le lotte contro il carovita e per la casa si sono misurate con gli stessi problemi.

L'esito della lotta contro la SIP non può essere separato dallo sviluppo della mobilitazione contro il carovita. Esso era legato da una parte alla crescita di un programma contro tutti gli aspetti del carovita, e dall'altra alla precisazione di obiettivi di lotta per i settori sociali dell'avanguardia della mobilitazione contro la SIP. Verso ambedue queste mete si è mosso il movimento tra moltissime difficoltà.

La possibilità di allargare il numero delle avanguardie militanti era direttamente legata alla capacità di definire il programma, di tradurlo in piattaforme specifiche.

Tutto questo nel corso della lotta sulle tariffe è risultato molto difficoltoso. Ma, laddove il rapporto tra obiettivi, forme di lotta e organizzazione ha saputo offrire delle prime risposte a questi problemi i comitati dell'autoriduzione hanno saputo superare la conclusione provvisoria della lotta contro la SIP e proseguire su altri terreni di iniziativa.

Laddove i comitati nati con la raccolta delle bollette hanno definito obiettivi di quartiere o di casseggiato capaci di mantenere o allargare l'unità dei proletari impegnati nella lotta contro la SIP, traducendo la delega di una bolletta in una partecipazione attiva non solo sul terreno delle tariffe; laddove un gruppo di pensionati ha unito su una piattaforma specifica altri proletari più anziani, anche senza telefono, per una lotta legata alla propria collocazione nella organizzazione sociale; in questi casi sono stati fatti seri passi in avanti. Emergeva tra l'altro un grandioso censimento proletario delle condizioni di vita della gente, a partire dai consumi alimentari, dalla condizione abitativa di reddito che rimandava in maniera diretta all'esercizio del potere popolare.

Laddove l'unico sbocco prospettato era stato quello della costruzione del «sindacato degli autoriduttori della SIP» in funzione di una pressione sulle centrali sindacali, l'abdicazione ai compiti di direzione del movimento e di orientamento sul programma è costata molto cara. Il tema di fondo della democrazia



Giugno '76 - Mercatino rosso ad Altobello (Mestre).

proletaria è stato investito in pieno di fronte alle tentazioni burocratiche che altre forze della sinistra rivoluzionaria hanno avuto, per esempio, con la creazione di comitati cittadini contro il carovita contrapposti alla crescita del movimento (mentre simili rischi di democrazia «controllata» vivevano negli accordi sulla testa degli studenti).

Le assemblee, le manifestazioni, le forme di lotta nel corso della vertenza con la SIP mostravano lo sforzo di superare i limiti angusti della lotta, per far vincere anche questa lotta.

I picchetti alla SIP, le manifestazioni alla RAI, agli uffici postali, al sindacato e soprattutto le manifestazioni ai tribunali (che hanno dato vita alla più grande mobilitazione proletaria nelle aule della giustizia borghese che si sia vista in Italia, al di là anche dei processi di lavoro) ponevano il problema dell'esercizio collettivo della forza in modo molto più maturo di quanto era avvenuto per la difesa degli stacchi dell'ENEL. La costituzione di comitati di strada e di quartiere ha raccolto in modo molto parziale ma qualificato una rete di avanguardie radicalmente nuove.

La lotta per la casa a una svolta

Nello sviluppo delle lotte per la casa la tendenza presente nel movimento all'organizzazione autonoma maggioritaria dei problemi visibile, ha radici storiche più lontane, e nondimeno mette in luce più clamorosamente i nostri ritardi.

L'indicazione dei proletari di Palermo che ha fatto vedere che l'obiettivo generale la casa per tutti, è molto più grande di una specifica forma di lotta, come l'occupazione delle case, era presente nelle lotte che a cavallo del 15 giugno erano cresciute in molte città. La necessità di adeguare a questa nuova dimensione generale che assume la lotta le forme di lotta necessarie per sostenere un programma ben più ambizioso, ha messo in discussione l'organizzazione e le stesse forme di partecipazione alla lotta. La lotta di Palermo ha reso manifesto questo con l'organizzazione dei comitati di quartiere, le liste, le crociate, la varietà delle forme di lotta, la loro capacità di incidere e così via.

Due nuove questioni si sono subito poste. La prima: come collegare in modo stabile tutti i senza-casa, unendo al criterio della partecipazione alla lotta quello del controllo proletario dei «bisogni», contrastando così la manovra di divisione dell'avversario? La seconda: i diversi obiettivi dei vari fronti di lotta (senza-casa sferrati, giovani, donne, anziani espulsi dai processi di ristrutturazione, autoriduttori, inquilini in lotta per il risanamento) hanno un carattere profondamente unitario, sono il programma proletario sulla questione delle abitazioni, non sono la somma delle varie esigenze nei confronti del bisogno-casa. Come ricordare in modo nuovo i vari settori del movimento a partire dalla lotta dei senza casa?

Dare una risposta a queste domande per la lotta sulla casa come su quella del carovita (a partire dai bisogni fondamentali) significa e significa dare una prima risposta al problema della unità del movimento, così come è emerso dalle lotte e dalla discussione sul programma.

Prime risposte

Va innanzitutto riconosciuto che il bisogno-casa è ben più grande di quello esplicitamente espresso dai senza casa. Da una analisi dello stato di parzialità in cui si trova il sistema dell'edilizia privata, dovuto alla impossibilità di costruire a bassi costi, dalla scarsità dell'intervento pubblico, dal blocco delle banche sul credito (si ricordi che a un anno di distanza i provvedimenti urgenti del governo Moro non hanno ancora conseguenze operative) e dall'esame stesso delle lotte sommarie tracciate sopra, emerge con forza che i problemi inerenti agli alti affitti, alle scadenti condizioni di abitazione dovute a sovraffollamento, anti-igiene, coabitazione, al procedere degli sfratti, si pongono con omogenea gravità ad un numero crescente di famiglie proletarie,

né si intravedono possibili, credibili vie d'uscita o anche solo manovre di alleggerimento nelle proposte delle forze, padroni, DC, PCI e sindacati, concorrenti al patto sociale.

Questa situazione definisce un primo importante compito: raccogliere l'esperienza di questo profondo disagio sociale che si manifesta in primo luogo in una sempre più vasta domanda di organizzazione anche sotto forma di una elementare richiesta di difesa; svolgere una non generica opera di informazione sui diritti degli inquilini, sui mezzi di difesa individuali e collettivi, assicurare la tutela legale, promuovere comitati di casseggiato o di scala contro gli abusi dei padroni, in materia di sfratti, rispetto del blocco degli affitti, esecuzione dei lavori di manutenzione, opposizione alle vendite frazionate, deve diventare parte integrante di un nuovo stile di lavoro sociale e non solo sociale e insieme di una nuova proposta organizzativa.

A partire dalla priorità della organizzazione specifica e della lotta dei senza-casa, va raccolta tutta la enorme forza che si sta accumulando intorno al bisogno-casa e che è rimasta finora in larga parte dispersa, confusamente e individualmente espressa, distorta, immobilizzata dalla organizzazione revisionista.

Come abbiamo ricordato, i senza casa, gli anziani e le famiglie sfrattate, gli studenti fuori-sede, le giovani coppie, ecc. sono i settori trainanti, cioè in grado di sostenere i momenti più acuti dello scontro praticando la lotta più incisiva (l'occupazione); sono portatori di una piattaforma che, centrata sulla requisizione, è quella con più chiare implicazioni generali.

Dietro di loro su un programma generale bisogna saper coagulare tutti gli altri proletari e gli sfrattati da conquistare alla direzione della classe operaia; vale a dire proporre una organizzazione di massa capace di raccogliere tutta la disponibilità che cresce ma che non si manifesta tutta e solo nella spinta alla occupazione di case. Bisogna saper offrire anche modi più parziali ma altrettanto importanti perché riguardano le masse, di portare avanti quel programma, forme di partecipazione e di mobilitazione diverse e più articolate, centrali e periferiche, come abbiamo appreso dal movimento dei disoccupati di lotta per la casa dell'ultimo anno. Perché, infine, non dovremmo risolverci a sollecitare e raccogliere anche il livello della semplice adesione e della delega?

Sono ancora i comitati dei disoccupati a darci una preziosa indicazione: l'iscrizione alle liste, l'adesione al programma è la prima condizione richiesta dal movimento per partecipare alla lotta, per ottenere il posto di lavoro. Che al comitato centrale dei disoccupati facciano capo migliaia di disoccupati, più di quelli che partecipano fisicamente alle lotte è sempre stato un fatto che ha pesato positivamente a favore della forza complessiva del movimento. Anche nella lotta contro la SIP il numero complessivo delle bollette raccolte è un risultato di primaria importanza anche se lascia ovviamente insoddisfatti il rapporto di delega passiva che in molti casi si realizza.

Sta interamente nelle mani della direzione rivoluzionaria fare avanzare questa posizione minimale, promuovere forme più alte di partecipazione. Far giocare ai reparti più avanzati il loro ruolo di avanguardia, guadagnare al programma generale un sostegno di massa è un passaggio decisivo per ottenere quelle vittorie parziali indispensabili per alimentare lo sviluppo di tutto il movimento. Questo compito non può essere in alcun modo sottovalutato, né ritenendolo insensuale, né vedendolo come un processo spontaneo meccanicamente legato alla avanzata delle lotte, un fatto di semplice propaganda e di area di consenso; è oggetto di una battaglia politica di massa di grandi proporzioni e della costruzione di un numero moltiplicato di scadenze di discussione e di lotta. In questo quadro il programma è più saldamente ancorato ai bisogni e alle compatibilità proletarie contro la gestione padronale della crisi e non è uno strumento da deformare ed adattare a seconda delle necessità «tattiche» di un sindacalismo praticone.

Il dibattito fra Avanguardia Operaia e Pdup sui collettivi di Democrazia Proletaria

E' utile tentare di riassumere il dibattito fra AO e PdUP a proposito dei collettivi di DP, anche se non sempre è stato facile seguirlo, né capire le ragioni dei mutamenti di posizioni, perché, soprattutto all'inizio, ha avuto perlomeno due caratteristiche negative: 1) è stato in larga parte una specie di dibattito «col morto», cioè è stato (anche per carenza di iniziativa e lungo silenzio nostro) una specie di banco di prova dell'unificazione fra AO e PdUP in cui la nostra e le altre organizzazioni della sinistra rivoluzionaria (e il loro dibattito, le loro ipotesi, la loro pratica) erano sostanzialmente ignorate o diventavano una specie di passivo oggetto del contendere (da un lato il PdUP tutto teso a porre demarcazioni volte a escludere precisi contenuti politici, dall'altro lato AO in cui sembrava maturare, sia pure con contraddizioni non piccole, la consapevolezza dell'impossibilità ed erroneità di esse); 2) ha avuto molto poco al centro — tranne alcune eccezioni — un'analisi seria della realtà di questi organismi, trasformandosi così in una specie di cassa di risonanza non sempre lineare del rapporto fra AO e PdUP.

In una prima fase, LC veniva tolta di mezzo, di comune accordo: dal PdUP con le argomentazioni usate in precedenza, da AO con la ben strana e poco argomentata affermazione che la «costituente dei rivoluzionari» proposta da LC «si risolverebbe, se attuata, in una riedizione degli intergruppi», sarebbe «destinata a lasciare... i tre partiti rivoluzionari tali e quali» (documento dell'Ufficio politico, intervento di Luigi Vinci, 16 e 17 giugno, Q.d.I.).

Compiuta questa operazione (favrita anche dal fatto che noi molto poco abbiamo precisato e discusso le nostre prospettive su questo punto), e ribadito che i collettivi di DP erano, in buona sostanza, una questione fra AO e PdUP, si aprivano le divergenze: da un lato alcuni compagni del PdUP denunciavano il tentativo di fare i «collettivi inventati» (cioè semplice somma di AO e PdUP) in quelle zone in cui vi era sostanzialmente accordo per l'unificazione, come manovra per porre una parte del PdUP di fronte al fatto compiuto, magari all'interno dell'ipotesi di fare l'unificazione solo fra una parte del PdUP e AO. D'altro lato, AO, ponendo in un suo documento dell'Ufficio politico l'obiettivo della «unificazione entro e non oltre la fine del 1976», affermava che la grande maggioranza dei «movimenti unitari delle avanguardie rivoluzionarie nella scuola, nell'esercito, nella lotta per la casa, sul terreno della liberazione della donna», oltre che delle forze presenti nei collettivi di DP, era a favore dell'unificazione fra AO e PdUP, ma aggiungeva che «confluiscono nei collettivi anche compagni di altri partiti», e proponeva i collettivi di DP come «strutture di movimento... necessarie alla lotta immediata delle masse e inoltre alla promozione dell'esercizio di controllo delle masse» (Q.d.I., 17 giugno).

Mentre la realtà dei collettivi rimaneva sullo sfondo, i Comitati Centrali del dopo elezioni definivano in modo diverso le posizioni: AO, in un Comitato centrale tenuto 10 giorni dopo la pubblicazione del documento citato, criticava la formulazione precedente, definiva i collettivi, in maniera totalmente diversa, come organismi politici, diversi dai «momenti di controllo popolare», mentre al C.C. del PdUP Magri rifiutava sia l'idea che essi fossero strumento dell'unificazione («questo vorrebbe dire o contrabbandare di fatto la «costituente dei rivoluzionari» o accettare l'unità di chi ci sta» per pezzi, cioè la pressione di un'organizzazione per disgregare l'altra), sia l'idea dei collettivi come «forme di suborganismi che raccogliessero i «settori rivoluzionari» del movimento», mentre Giovanni respingeva l'idea che i collettivi fossero il «punto di raccolta dei rivoluzionari», e si opponeva alla «ghettizzazione dei rivoluzionari in fabbrica attraverso i collettivi di DP».

A questo punto V. Rieser, per rispondere a queste posizioni, poneva un problema molto preciso: che cosa vogliono dire i collettivi di DP in fabbrica? Su questo, la questione veniva finalmente messa sui piedi: — pur se il dibattito rimane ancora un dibattito fra dirigenti di due organizza-

zioni diverse che affrontano il problema dell'unificazione. Diventava cioè perlomeno un dibattito sulla sostanza di due linee politiche.

In fabbrica, scrive Rieser (9 luglio 1976) in una situazione di attacco padronale pesante, la gestione sindacale dei contratti è alla base della crisi dei consigli, oltre che di una profonda sfiducia nel sindacato in molti operai combattivi. All'interno dell'ipotesi secondo cui «la capacità di riscossa di una linea di classe all'interno del sindacato è condizione indispensabile perché il movimento di massa possa battere la politica capitalistica di stabilizzazione», Rieser vede nei collettivi di DP un momento di unità della sinistra di fabbrica, che altrimenti rischia di presentarsi divisa non tanto, secondo Rieser, «sugli obiettivi o sulle esigenze politiche generali... ma nell'azione e nella tattica, tra chi punta a cambiare le cose nel sindacato, e chi ha perso la fiducia che ciò sia possibile», con il rischio che vi siano due «ghetti», non uno: «il ghetto dei «primitivi, sfiduciati ed emarginati, ma anche il ghetto dei «sinistri sindacali incompresi dalle masse». Infine Rieser, riferendosi allo spazio per iniziative autonome di lotta in fabbrica, cita positivamente «certe forzature operate dalle avanguardie nella tattica di lotta seguita alla Fiat durante i contratti».

A queste posizioni risponde Giovanni (Manifesto, 13 luglio) esplicitando con molta chiarezza le proprie posizioni: «l'uso capitalistico della crisi tende a introdurre una separazione dell'area forte della classe operaia da quella più debole ed emarginata», e vi è il rischio di «praticare una separazione fra queste due aree, magari travestendola teoricamente come divisione fra riformisti e rivoluzionari». Inoltre, vi è anche l'attacco del PCI a sinistra, per cui sarebbe una «fondamentale sciocchezza» — continua Giovanni in polemica con Rieser — rispondere a processi di emarginazione voluti da altri con l'autoemarginazione assunta come linea». Giovanni in sostanza identifica l'obiettivo del «coinvolgimento di tutta la sinistra di fabbrica» con il «rendere più ampio e accogliente il ghetto dei rivoluzionari» (è un modo per negare senza mezzi termini l'organizzazione dei rivoluzionari in fabbrica), lo fa per polemizzare su cose precise: attacca infatti la «campagna per il no al contratto dei chimici, che ha assurdamente collocato gli operai della Montefibre tra i riformisti e quelli del Petrolchimico — parlo di Marghera — tra i rivoluzionari» (!!!).

Quest'impostazione quindi mette in contrapposizione il «coinvolgimento della sinistra di fabbrica» al «coinvolgere e spostare a sinistra tutta la fabbrica», con l'unico risultato di giustificare e sostenere una posizione di battaglia e di mediazione tutta interna al sindacato. Coerentemente, conclude proponendo di fare, tramite l'unificazione di AO-PdUP «non il partito della rivoluzione», ma, più modestamente, un partito operaio». Rieser, replicando (15 luglio, Q.d.I.) facilmente osserva che l'«obiettivo non può essere» un partito operaio, più piccolo ma solido e rispettabile, da allineare ai partiti riformisti esistenti (non può essere cioè un nuovo PSIUP), e ribadisce che i collettivi di DP possono essere «strumenti di iniziativa di lotta e di battaglia sindacale in fabbrica», che raccolgono anche spinte alla lotta e giudizi su piattaforme ed accordi che il sindacato non vuole raccogliere, in una battaglia volta a far sì che «il sindacato torni ad essere una sintesi avanzata del movimento». Aggiunge, infine, che i collettivi di DP possono «essere gli strumenti attraverso cui il discorso del governo delle sinistre... si inserisce fra le masse».

Intervenendo nel dibattito, Bosio e Petenzi (Manifesto, 20 luglio) per respingere l'ipotesi di Rieser compiono una ricostruzione delle «scelte sbagliate della nuova sinistra», in un quadro in cui la battaglia del 72 per «cinque (anziché 7) livelli» è giudicata arretrata rispetto alle 150 ore (viene attribuita poi a L.C. la teoria del «secondo sindacato»), e si fa riferimento in maniera incomprensibile a una polemica che conducemmo nel 72 contro chi sottovalutava lo scontro sugli obiettivi materiali privilegiando le affermazioni «politiche» sulla «di-

fesa dell'autonomia dei consigli»). Infine, i consigli vengono riproposti come «unico reale luogo di unificazione della classe su posizioni rivoluzionarie», senza compiere al tempo stesso alcuna analisi sulla realtà di oggi dei consigli. P. Ferraris, infine, attribuisce a Rieser uno schema di stampo riformista («sindacalismo duro più governo delle sinistre»), critica l'assenza di dimensione politica anche in Giovanni, contrappone ai collettivi di D.P. di fabbrica (dando per scontato implicitamente che il discorso non riguardi L.C.) una proposta avanzata mesi fa dalla commissione operaia del PdUP, cioè collettivi operai di zona «fuori della dimensione settoriale e aziendale», affinché la presenza in fabbrica dei militanti è delle avanguardie conservi tutta la flessibilità e l'autonomia per operare una mediazione di massa fra sindacato, consigli, specifica condizione operaia aziendale e la linea di unificazione di classe e di controllo operaio». E' un altro modo per negare l'iniziativa dei rivoluzionari in fabbrica: è questo oggi al centro del dibattito fra AO e PdUP per l'unificazione.

Da questo dibattito emerge la riconferma, da parte di compagni più direttamente legati alla sinistra sindacale, di un'incapacità grande di comprendere quale sia l'unica via possibile per battere quella «normalizzazione» che così ampiamente denunciano (e molto male hanno fatto in passato, i compagni di AO, ad esempio dopo il congresso del PdUP, a considerare irrilevanti le divergenze con questi compagni proprio rispetto al sindacato). Emergono anche le contraddizioni — destinate a diventare sempre più acute — di una concezione che, pur non accettando la subaltermità istituzionale al sindacato (su questo Rieser facilmente ha ragione delle argomentazioni di Giovanni), e riportando l'attenzione ai problemi concreti della situazione di fabbrica, poggia principalmente sull'ipotesi che sia possibile — attraverso una battaglia — condurre il sindacato nel suo insieme a un ruolo anticapitalista, condurlo a «ritornare ad essere sintesi avanzata del movimento» (sarebbe utile che Rieser precisasse a cosa, a quali momenti dello scontro di classe, a quale storia si riferisce, e quale rapporto è possibile fra quella storia e la situazione di oggi).

Da ciò deriva sia una genericità pericolosa negli obiettivi (Rieser dà per scontato che non su questo rischia di dividersi la «sinistra di fabbrica») sia un'altrettanto pericolosa astrattezza sul rapporto fra movimento di classe e quadro politico istituzionale» (Rieser si limita ad affidare ai collettivi di D.P. il compito di radicare ulteriormente fra le masse l'ipotesi di un governo di sinistra). Le idee, nello scontro di classe, corrispondono a un rapporto con il movimento di classe: alla idea del compagno Giovanni si collegano le scelte dei compagni del PdUP nel sindacato, il loro disimpegno non solo da quelle «forzature tattiche» nella lotta contrattuale di cui parla Rieser, ma da molto altro (esemplare il discorso di Giovanni sul contratto dei chimici). Alla impostazione di Rieser si collega un rapporto dei compagni di AO con il movimento di lotta che è molto diverso (qui sta la base di rapporti di unità d'azione che abbiamo avuto con questi compagni in alcuni momenti acuti dello scontro di classe), ma che costantemente rischia di cogliere l'iniziativa autonoma e i suoi obiettivi solo in quanto essa può stare all'interno di una battaglia per la trasformazione — nel senso detto — del sindacato. La prima e la seconda ipotesi sono in realtà inconciliabili, all'interno di questa situazione di classe, e l'unificazione fra esse può avvenire solo a partire dalla negazione dell'una o dell'altra. Qui sta la ragione (non strumentale) di un impegno serio che dobbiamo avere affinché non sia l'ipotesi di aperta subaltermità al sindacato a prevalere, e affinché i compagni che quell'ipotesi non accettano siano chiamati a un confronto serio sulle prospettive e sugli impegni a partire dai problemi concreti della lotta operaia, senza il quale non è possibile verificare o battere nessuna ipotesi strategica.

Portici: cariche della PS contro dieci lavoratrici

Avevano occupato il Pio Istituto Pennese contro i salari di fame. Dopo lo sgombero assemblea permanente e sabato trattativa

PORTICI (Napoli), 23 — Da tre anni le lavoratrici del Pio Istituto Pennese, quasi tutte minorenni e provenienti da paesi lontani da Portici occupano l'istituto contro i licenziamenti. Padre Pinto, direttore dell'istituto, alla richiesta di un trattamento economico e normativo più «umano», ha risposto con i licenziamenti senza preavviso. Ulteriore esempio della carità cristiana: lavoro continuo per 24 ore al giorno, paghe da 58.000 a 67.000 al mese, e solo da qualche mese, dopo la lotta, erano arrivate da 75.000 a 85.000 lire. E' questo sfruttamento che permette a gente come padre Pinto, di arricchirsi, e che in nome della pia carità può contare oggi una notevole posizione economica personale. Giovedì, dopo tre giorni di occupazione, in cui il prete non si è fatto vivo, alle 12,30 arriva il questore di Portici, con una scorta di 60 poliziotti, al comando del notaio capitanato Annunziata della custodia di Napoli: hanno caricato in scudi, pugni, manganelli, e fucili

A un anno dall'inizio ufficiale della ristrutturazione Il generale Cucino presenta il secondo libro verde sull'esercito

"Tutto bene", ma spera che la nuova legislatura presenti meno "difficoltà" della precedente

ROMA, 23 — Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Andrea Cucino, ha presentato alcuni giorni fa in una conferenza stampa il secondo «libro verde» sulla ristrutturazione dell'esercito, a poco più di un anno dal primo in cui si rendevano pubblici le linee generali della riorganizzazione già da tempo in corso in questa forza armata. Come un anno fa la richiesta centrale è quella dello stanziamento extra-bilancio dei 1.200 miliardi necessari per portare a termine il progetto di ristrutturazione (ma già si parla della necessità di ulteriori aumenti) e che il nuovo parlamento dovrebbe approvare, assieme a quelli richiesti dall'Aeronautica Militare. In quest'anno (cioè dal giugno del '75, data di nascita ufficiale della ristrutturazione) molte cose sono già state fatte, e l'iniziativa dello Stato Maggiore Esercito vuole quindi fare il punto della situazione, dimostrare i progressi compiuti e legittimare le nuove richieste oltre che il disegno complessivo che sta dietro alla ristrutturazione. E non è un caso che questo avvenga dopo il 20 giugno, scongiurata

IL PCF CONTRO SCHMIDT. IL PCI NON APPREZZA

PARIGI, 23 — Oltre centomila persone hanno partecipato ieri alla manifestazione indetta dal PCF per protesta contro le ingerenze dei governi americano, tedesco, francese nella politica italiana. In Francia, la reazione della sinistra alle dichiarazioni di Schmidt è assai vasta; ed è ovvio che lo sia, visto da un lato che i condizionamenti internazionali messi in opera in questi giorni (pensiamo ad esempio alla manovra USA sull'oro) incidono direttamente anche sui rapporti di forza tra Francia e Germania e tra Francia e USA; dall'altro, che evidentemente essi sono un segnale della sorte che attende l'economia francese in caso di vittoria elettorale delle sinistre. Un'altra prova ne è la durezza dei commenti del PS alle dichiarazioni di Schmidt: una delegazione francese che si è recata ieri a discutere con Brandt sul berufsverbot (la legge antiestremisti relativa al pubblico impiego) ha voluto addirittura rendere pubblico, in una conferenza stampa, il suo dissenso dalla socialdemocrazia tedesca sull'atteggiamento verso l'Italia. In questo senso, la manifestazione del PCF è stata, pur nel suo relativo successo, una proiezione assai ristretta di quello che è l'interesse, nella sinistra francese, verso il «caso italiano». Molte organizzazioni rivoluzionarie hanno denunciato il carattere settario che il PC ha voluto imprimere alla manifestazione, sia rispetto alle parole d'ordine «patriottiche», sia

Gli obiettivi imperialistici che la resistenza si propone di battere

STATO D'ASSEDIO IN TUTTA L'IRLANDA

DUBLINO, 23 — Continua in tutta l'Irlanda una caccia all'uomo, che, con l'impiego di migliaia di militari e poliziotti, elicotteri, mezzi blindati, ha posto la Repubblica del Sud praticamente in stato d'assedio. Mancando tuttora ogni rivendicazione di paternità per l'attentato che ha visto saltare in aria l'ambasciatore inglese Ewart-Biggs, la repressione colpisce alla cieca e non curandosi di salvaguardare le più elementari norme della legalità. Sono così stati arrestati, dopo David O'Connell, vice presidente del Sinn Fein — considerato il braccio politico dell'IRA, ma partito ufficialmente riconosciuto in Irlanda e in Inghilterra — anche molti altri dirigenti di questa organizzazione, tra i quali il presidente, Rory O'Brady, e l'esponente nord-irlandese Sean Keenan, catturato dagli inglesi a Derry. Altre misure liberticide sarebbero allo studio a Dublino, dove alle famigerate leggi speciali, si aggiungerebbero misure terroristiche come il confino o l'internamento in campi di concentramento, sul semplice sospetto e senza processo. La stampa inglese, che si interroga su questa improvvisa scalata dell'aggressività della resistenza irlandese, adduce ragioni contingenti, come l'ipotesi di una rappresaglia per la mancata condanna di 14 aguzzini inglesi che erano stati denunciati per aver torturato prigionieri politici irlandesi nella prigione di Birmingham. Con il che si tenta evidentemente di mascherare gli strumenti di repressione colonialista applicati da Londra in Irlanda e che sono gli effettivi bersagli dell'azione repubblicana. Tra questi la decisione, da un lato di mantenere per altri tre anni il governo diretto di Londra sull'Irlanda del Nord (Ulster), dall'altro di passare gradualmente le consegne del terrorismo repressivo imperialista alle forze alleate dell'Inghilterra: la polizia e le bande paramilitari orangiste, tutte di chiara impronta fascista. Con questa cosiddetta «ulsterizzazione» del conflitto, Londra ed i saccheggiatori capitalisti dell'Irlanda nella Cee, in America, Giappone e Israele, contano di raggiungere due obiettivi: provocare, una guerra civile tra protestanti e cattolici tale da liquidare definitivamente la combattività antimeridionale e l'appoggio all'Ira; e contenere il crescente movimento politico nella stessa Inghilterra che esige il ritiro delle truppe britanniche dall'Irlanda del Nord e la fine di una dominazione che ormai costa al cittadino inglese unicamente perdite in vite e in beni. Contro questa strategia dell'imperialismo sono chiaramente diretti anche gli accresciuti attacchi contro la polizia, forza d'urto dell'«ulsterizzazione». Ieri a Derry, dopo l'arresto di Keenan, una bomba è esplosa addirittura nel centro di una caserma inglese. Un soldato è morto e molti sono rimasti feriti.

Più di un milione di braccianti esclusi dal rinnovo contrattuale

C'è un limite di fondo della piattaforma sindacale per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro dei braccianti: essa si mantiene distante dalla realtà, abbastanza complessa e differenziata del proletariato agricolo. La stessa trasformazione del patto nazionale in contratto va in questa direzione: tutto l'aspetto normativo salariale si riferisce esclusivamente al bracciante a tempo indeterminato, una fascia operaia, occupata o meno stabilmente, di appena 200.000 salariati fissi su un milione mezzo di iscritti negli elenchi anagrafici.

La composizione di classe delle forze bracciantili è abbastanza nota: grosso degli iscritti negli elenchi anagrafici, più di un milione, è composto da proletari precari, classificati come avventizi, eccezionali o occasionali, per i quali il lavoro svolto in agricoltura è solo uno dei meriti esercitati. Non pochi infatti sono i contadini poveri, gli operai stagionali, quelli impiegati saltuariamente, nell'edilizia. Escluderli dalla lotta o accennare appena ad essi, come si fa nella premessa della piattaforma e nella stessa piattaforma, significa approfondire e perpetuare nella divisione che fa il gioco degli agrari e su cui ha avuto la sua forza il suo potere contrattuale la Fisbas e in parte l'Uisba, ridurre le più larghe masse dei braccianti ad una fascia di assistiti su cui sia il potere contrattuale che il ricatto assistenziale svolgono un ruolo di mortificazione e di controllo (e in ciò si vede la poca partecipazione e la conseguente debolezza delle lotte di tutti gli scioperi ultimi dei braccianti visiscono una prova lampante).

Questo milione e più di precari non sono certo poco disponibili a lottare e a radicalizzare lo scontro di classe nelle campagne; quello che manca è la disponibilità da parte sindacale a recepire le istanze di lotta maturate negli ultimi anni e che premono per esercitare un peso nuovo sullo sviluppo della vertenza agricoltura. Basti vedere le lotte dei braccianti avventizi, dei contadini poveri e dei mezzadri che hanno determinato un vello più lato di unità intorno ad obiettivi dirimpenti, quali il censimento delle terre incolte e malcoltivate, l'occupazione e la messa a coltura di queste a conduzione cooperativa. In questi ultimi mesi molte di queste lotte si sono sviluppate nelle Puglie, per esempio con l'occupazione dell'azienda Pavonelli, di Cerignola; in Campania l'occupazione dell'azienda Torrelama in provincia di Salerno e altrove. Non sono estranei a questo movimento le lotte dei piccoli contadini contro la distribuzione dei propri prodotti e per la difesa dell'occupazione e del

Sono i lavoratori precari, avventizi e stagionali, esclusi di fatto dalla piattaforma, ma protagonisti di lotte esemplari. Il ribaltamento della subalternità della nostra agricoltura alla CEE è la base per uno sbocco di classe delle lotte nelle campagne

uno sbocco di classe sulle scelte generali di politica economica, quali la rottura dei vincoli che legano l'Italia alla CEE, che assegnano un ruolo subalterno alla nostra agricoltura, nel contesto più ampio della divisione internazionale del lavoro. La lotta per la gestione diretta da parte dei braccianti del mercato del lavoro, che passa attraverso l'abolizione del mercato di piazza, e l'affermazione del controllo dal basso sul collocamento, significa appunto conquistare un maggiore potere proletario che tende ad emarginare quello esercitato dagli agrari sulle scelte culturali e sulla riconversione e ristrutturazione aziendale. In sostanza, ciò che i braccianti chiedono rispetto all'occupazione e per cui sono dis-

posti a scendere in piazza è tutto l'opposto di quello che il padronato agrario, il governo democristiano tentano di far passare; il drastico ridimensionamento delle basi produttive attraverso la concentrazione capitalistica favorita dalle direttive comunitarie e dai larghi finanziamenti pubblici. Per cui quando i sindacati parlano di superamento del lavoro precario e saltuario per i lavoratori a tempo determinato, aggiungendo subito dopo «per gli operai occupati presso la stessa azienda», restano nel vago dimenticando che gli avventizi non lavorano mai nella stessa azienda, se non per poche giornate lavorative di gran lunga al di sotto delle 51 giornate che sono il minimo previsto per scattare a 101 giornate e progressivamente fino a 180, e che il mercato di piazza resta ancora l'unica forma di collocamento esistente in agricoltura.

- Per quanto si riferisce ai piani culturali, la piattaforma sindacale è ancora più fumosa, perché non tiene presente, né mette in discussione, gli indirizzi e la politica agricola comunitaria racchiusi nelle direttive che sono state già recepite dal governo e in via di attuazione nelle regioni. Queste direttive difatti prevedono, all'interno della riorganizzazione capitalistica della nostra agricoltura, una massiccia espulsione di braccianti e di piccoli contadini dal settore, conseguenza di una specializzazione colturale che dovrà andare avanti attraverso la distruzione dell'agricoltura contadina, quella cioè a più forte intensità di manodopera occupata. Sono infatti le direttive CEE che condizionano le elargizioni dei finanziamenti pubblici alla espulsione di manodopera di cui secondo i tecnocrati del MEC la nostra agricoltura è sovrappollata. Allora il controllo degli investimenti del quale si parla nella piattaforma si rivela come il controllo esercitato dagli stessi braccianti per espellersi dalla terra. Il ritardo che caratterizza le regioni a rendere operanti le direttive comunitarie almeno in parte è dovuto alla preoccupazione e alla paura di accendere il fuoco ad una polveriera pericolosa e non tanto facilmente controllabile da parte del potere politico. Da parte sua quest'ultimo, si affida alla spontaneità del processo di espulsione: invecchiamento della forza lavoro, uso strumentale delle calamità atmosferiche tipo siccità o maltempo e delle eccedenze, ecc., l'applicazione di fatto delle direttive. Questa linea vanifica del tutto la stessa vertenza sullo sviluppo agro-industriale aperta dai sindacati col governo in quanto non fa affatto i conti con la strategia politica del MEC agricolo con la quale o si rompe o qualsiasi allargamento delle basi produttive diventa pura fantasia.

Milano - Ecco altre case sfitte!

- A Milano in questi giorni il movimento delle occupazioni è impegnato nella costruzione delle liste di lotta dei senza casa per dare vita ad un organismo autonomo di massa che eserciti un effettivo controllo popolare sul patrimonio edilizio della città. Già molti comitati di quartiere hanno aperto le iscrizioni alle liste sui seguenti obiettivi: controllo, censimento e presidio per tutto il mese di agosto degli alloggi sfitti e in particolare dei 4000 individuali dal Comune; lotta contro la proprietà per l'imposizione di canoni adeguati alle capacità economiche delle famiglie; istituzione di una commissione casa presso i consigli di zona del decentramento. L'elenco che segue comprende la seconda parte dei 131 appartamenti della zona decentramento 2. (via Delmaino, 19/4) Via F. Filzi 14, app. 11, loc. 16. SIEMENS ELETT. (p.le Zavattari, 12) Via Zucconi 26, app. 1, loc. 2. QUARTIERI P.TA NUOVA S.P.A. (p.le Biancamano) Via Rosales 1, app. 1, loc. 2. RAG. GALLI (via General Govone, 100) Via Martignoni 2, app. 1, loc. 3. AMM. DOTT. SILVA (Baracca, 2) Via Galilei 14, app. 1, loc. 6. 1. ZANOTTA (in Vercelli, 2) Via Bonnet 2, app. 2, loc. 6; Viale Pasubio 8, app. 7, loc. 21. LEVI C/O PIASTRINI (via Gozzano, 4) INA (via Agnelli, 6) Via Birotti 20, app. 1, loc. 5; Via Martignoni 1, app. 1, loc. 1; Via Valtellina 5, app. 1, loc. 1. AMM. DI BONA (via Spiga, 20) Via Valtellina 50, app. 1, loc. 1; Viale Stelvio 53, app. 1, loc. 2. OSPEDALE MAGGIORE (via F. Sforza, 43) Via Nava 34, app. 2, loc. 3. ISTITUTO OSPEDALIERI MILANO (via F. Sforza, 28) Via Lario 41, app. 1, loc. 2. SNIA VISCOSA (via Montebello, 18) Via Zucconi 26, app. 1, loc. 8. RUBINO S.A.S.

Dove porta il patto sociale TAGLIO SECCO ALLA SPESA PUBBLICA IN INGHILTERRA

LONDRA, 23 — Il governo laburista inglese ha presentato ieri alla camera dei Comuni il suo piano di riduzione della spesa pubblica. Il progetto prevede un «risparmio» dell'ordine di un miliardo di sterline per il prossimo anno, che si andrà ad aggiungere agli altri scaghi tagli già decisi in febbraio. La sinistra laburista, dopo un periodo di discussione, in cui diversi ministri (tra cui il celebre Wedgwood-Benn, esponente di punta dell'ala più «estremista») avevano minacciato di dimettersi, ha piegato la testa. Per qualche mese avevano opposto al programma di tagli del governo un ambizioso progetto di nazionalizzazioni: è il costume tradizionale di questa corrente alzare il tiro di fronte all'offensiva della destra per poi cedere al ricatto della «concretezza». A «mediare», cioè di fatto a ricostruire l'unità del partito attorno alla linea Callaghan-Healey (quest'ultimo è il ministro delle finanze, notoriamente di destra) è stato, come sempre da un anno a questa parte, il ministro del lavoro Foot, già «sinistro» anch'egli, oggi quasi simbolo vivente del patto sociale. E' chiaro che in queste condizioni nessuno pensa seriamente ad un'opposizione dei sindacati: il taglio della spesa pubblica si presenta come ovvia conseguenza dell'accordo raggiunto qualche mese fa, in cui i sindacati si impegnavano a vistosi passi indietro rispetto a tutte le conquiste degli ultimi anni, in nome della «lotta all'inflazione», cioè in realtà in cambio della propria corresponsabilizzazione nella stabilizzazione dell'economia. Il taglio della spesa pubblica, che corrisponde alle decisioni di Puerto Rico sul «contenimento dell'inflazione» da un lato, e alle pressioni dei grandi gruppi capitalistici per una riduzione dell'occupazione nel settore pubblico e delle spese assistenziali, ha l'evidente funzione di permettere, in una fase che si spera di ripresa economica, l'uso più pieno del ricatto dell'occupazione sul proletariato. In questo senso la decisione del governo inglese è il segno di cosa possono aspettarsi i lavoratori dei paesi capitalistici dai «patti sociali» di cui tanto si parla. PERUGIA Manifestazione per il Libano Domenica 2 alle ore 11 manifestazione di sostegno alla resistenza del popolo libanese, a piazza della Repubblica. Indetta dall'organizzazione degli studenti stranieri; aderiscono Lotta Continua, AD, Pdup e IV Internazionale.

La Siria si annette parte del Libano. Le sinistre stabiliscono il potere popolare nelle zone ancora libere

BEIRUT, 23 — Fonti giornalistiche israeliane rivelano che la Siria si è ormai praticamente annessa la zona-est del Libano (costituita essenzialmente dalla valle della Bekaa, lunga 100 km e larga 15, con al centro l'importante città di Baalbeck), abbattendovi i segnali di confine, introducendovi la moneta siriana e imponendo alla popolazione documenti d'identità rilasciati dalle autorità di Damasco.

A questa occupazione si aggiunge la regione a controllo fascista, dove regna il presidente destituito Frangie e dove sono letteralmente imprigionate le popolazioni cristiane (tra Beirut e Tripoli al Nord. Dal canto loro, le sinistre libanesi stanno prendendo un'iniziativa per il rafforzamento politico nelle zone sotto il loro controllo.

Ieri il leader del Fronte Progressista, Giunblatt, ha annunciato la creazione di un'amministrazione popolare autonoma nelle zone controllate dal Fron-

te, facente capo a un Consiglio Politico Centrale con rappresentanti di tutte le organizzazioni palestinesi e popolari libanesi, base di un costituente potere popolare con una piattaforma politica e sociale definita.

Né questa stabilizzazione apparente lungo le linee emerse dal conflitto armato, né i colloqui a Damasco tra la delegazione palestinese guidata da Kaddumi e il ministro degli esteri siriano Khaddam (non se ne sa ancora nulla, se non che si svolgono in un'atmosfera «fraterna e sincera»), paiono peraltro essere in grado di imprimere una svolta risolutiva alla crisi. Troppe sono le contraddizioni in ballo e che si stanno facendo più evidenti di giorno in giorno. Quelle all'interno della Siria, dove il vasto dissenso tra le masse, le sinistre e l'esercito cresce in proporzione diretta con i crimini compiuti da Assad in Libano (altri 10 piloti siriani, rifiutati di bombar-

dare i campi palestinesi, sono stati fucilati). Quelle all'interno dello stesso fronte reazionario arabo, dove l'Egitto da un lato minaccia di intervenire duramente in difesa dei palestinesi (deciso a contenere l'egemonia siriana) e, dall'altro, si erge a capofila dell'offensiva imperialista e reazionaria araba contro la Libia di Gheddafi, uno degli ultimi supporti statuali della resistenza in Libano (facendo eco alla campagna di Washington contro questa presunta «centrale del terrorismo e dell'assassinio internazionale»). E ancora, le contraddizioni tra le stesse destre libanesi, dove ai nazionalisti preoccupati della crescente invadenza siriana — ora Damasco vuole dislocare proprie truppe anche in territorio maronita! — si contrappongono i vecchi armeni della CIA e dell'imperialismo Siamun e Frangie, completamente ligi ai disegni USA.

L'imperialismo punta con sempre maggiore evidenza

alla rapida sistemazione della questione palestinese, che dovrebbe iniziare a delinearsi ora, con il presunto, drastico ridimensionamento quantitativo e politico della Resistenza. A questo proposito, va registrato anche il crescente dissenso delle organizzazioni palestinesi del Fronte del Rifiuto nei confronti delle iniziative conciliatrici di Arafat: un comunicato del FPLP parla dell'assoluta inammissibilità di accedere a richieste siriane nel momento in cui Assad ribadisce la sua volontà di annettere parti del Libano e imporre il proprio diktat alla Resistenza.

Intanto, rimpalluzzito dalla prodezza terroristica di Entebbe, il regime di Rabin in Israele sta in questi giorni attuando l'esperimento accelerato di terre arabe in Galilea e in certe zone della Cisgiordania. L'obiettivo è di creare per l'eventuale «entità palestinese» in Cisgiordania una cintura di sicurezza tutta israeliana che sia l'equiva-

lente, ad Ovest, di quella che i regimi reazionari siriano e giordano rappresentano a Est.

Sul piano dei combattimenti si registra una nuova offensiva di fascisti (per la prima volta affiancati da milizie armenie, finora neutrali) contro il quartiere proletario di Nabaa a Beirut popolato eminentemente da sciti profughi del Sud, e attacchi contro i ridotti palestinesi progressisti nella montagna, tutti intesi ad omogeneizzare il territorio del futuro staterello fascista maronita. I combattimenti intorno a Tell Al Zaatar proseguono e, per la prima volta, alla Croce Rossa è stato consentito di evacuare qualche ferito (una decina su oltre 1000). Inoltre i fascisti si sono addirittura messi a sparare contro le truppe saudite della Lega Araba che andavano ad occupare la zona-cuscinetto concordata tra le due zone di Beirut. Otto sauditi sono rimasti feriti e 4 civili uci-

Anche quest'anno Tonnellate di pesche distrutte

Questa è la politica agricola della DC, asservita alle direttive dei paesi forti della CEE. Vogliono mantenere alto il prezzo sul mercato e costringere i piccoli produttori all'abbandono delle colture

PROTESTE DEI CONTADINI IN CAMPANIA: BLOCCHI DI STRADE E FERROVIE

NAPOLI, 23 — In alcuni grossi centri agricoli nelle provincie di Napoli e Caserta i contadini sono scesi in lotta contro la distruzione delle pesche e per la difesa del proprio reddito. Martedì mattina ad Aversa oltre 500 contadini hanno bloccato il traffico sulla strada principale del paese; nel corso della notte alcune centinaia di contadini hanno occupato le stazioni ferroviarie di Albano e Casa Pesenna, a Giugliano sempre i contadini hanno impedito lo scarico delle pesche nel centro di raccolta dell'AIMA.

Si prevede che nel giro di pochissimi giorni verranno distrutti o avviati alla distillazione alcuni milioni di quintali di pesche sui circa 13 milioni di produzione complessiva. Va tenuto presente che la produzione delle pesche interessa diverse zone del paese anche se i punti di massima concentrazione sono localizzati nell'Emilia e in Campania.



Questa operazione si rende necessaria — spiegano gli esperti democristiani del Ministero dell'Agricoltura — per «alleggerire» il mercato, cioè per tenere alto il prezzo delle pesche che vi arrivano. Si distruggono quindi le pesche per proteggere la speculazione dei pochi grossisti che monopolizzano l'intera rete dei mercati ortofrutticoli, pubblici e privati del nostro paese.

Chi ci perde sono da un lato i consumatori, i proletari innanzitutto, costretti a pagare sempre più cari i prodotti ortofrutticoli, e quindi di fatto a mangiarne di meno, dall'altro i piccoli contadini ai quali i prodotti vengono pagati in misura ridicola, con il risultato dell'abbandono di alcune colture e della distruzione di fatto dell'agricoltura contadina. E' un disegno che viene da lontano.

Tutte le volte che in Italia si distruggono prodotti agricoli, le decisioni vengono prese a Bruxelles dai rappresentanti dei paesi più forti della CEE. I nostri governi democristiani, si limitano ad applicare tali decisioni che non a caso cambiano con la volontà dei grandi capitalisti agrari, della Confagricoltura, di parte della Coldiretti, e delle multinazionali che hanno ormai asservito e monopolizzato la nostra industria alimentare. Si tratta di un disegno che punta a ridimensionare drasticamente le basi produttive della agricoltura italiana, e che allo stesso momento ridicolizza i sogni produttivisti su cui poggia la politica revisionista e sindacale, sullo sviluppo agro-industriale del nostro paese, e sulla rinegoziazione della politica comunitaria.

L'esempio della distruzione delle pesche è esemplare

dei meccanismi della politica comunitaria; su 13 milioni di quintali di pesche prodotti in Italia, tre sono destinati all'esportazione. Quest'anno la Germania di Schmidt, anziché importare le pesche italiane, così come previsto dagli accordi comunitari, preferisce importarle dalla Grecia e dalla Spagna, paesi che sono grossi produttori di pesche, perché da una parte questi paesi praticano un prezzo inferiore, rispetto a quello italiano, dall'altra la Germania intrattiene con essi rapporti commerciali preferenziali, in quanto esporta manufatti industriali sui mercati greci e spagnoli. Così solo nella prima settimana di luglio, sono arrivate a Monaco circa 20.000 tonnellate di pesche greche. Quando la situazione è diventata troppo scandalosa, dopo cioè che la Grecia aveva consumato in gran parte i suoi affari, è intervenuto il Comitato sezione ortofrutticoli della CEE che ha imposto una tassa compensativa di 3,56 unità di conto, pari a lire 3.428 per tonnellata, e ha limitato le importazioni a 6.000 quintali al giorno, contro i 20.000 abituali.

Il boicottaggio ai prodotti agricoli italiani viene portato avanti anche dalla Francia, dove sono state distrette venti tonnellate di pesche dagli agricoltori, episodio questo che ricorda quelli avvenuti durante la guerra del vino, e dal Belgio dove le pesche italiane vengono vendute a prezzi altissimi, 1.600 lire al chilo. Succede così che non solo gli accordi comunitari sono fatti su misura per i paesi forti, ma che, quando questi accordi non coincidono più con gli interessi di questi paesi vengono tranquillamente calpestati, con l'assenso tacito e complice dei governi democristiani.

nostra economia, a cominciare dall'agricoltura. L'arretrato stretto tra questi condizionamenti e la politica agricola della DC, e la subalternità e impotenza sindacale e revisionista, incapace di far leva sugli interessi di classe del proletariato e dei contadini, sono presenti nelle nostre campagne, è la via maestra dello sviluppo capitalistico nell'agricoltura europea che per l'Italia già sta significando l'emarginazione dell'agricoltura contadina e in prospettiva la sua definitiva scomparsa.

Cossiga: "Prevedendo un autunno di lotte a Roma, voglio che il processo Panzieri si faccia altrove"

In una lettera riservata all'insabbiatore Colli il ministro chiede che il processo si celebri al riparo dalla mobilitazione. Inchiesta per l'omicidio di Ocorcio: la lotta tra i corpi polizieschi adesso è sul nome del giudice che dovrà ereditare gli atti di Vitalone. Il programma di Andreotti per la giustizia: nessuna riforma dei codici e militarizzazione della magistratura

processo Valpreda: la situazione dell'ordine pubblico, il processo deve essere tolto ai giudici naturali e navigare verso un'altra sede più opportuna magari quella dell'Aquila (Vajont) o quella di Latina (Saccucci). Cossiga però ha battuto un record anche rispetto a De Peppo: allora si parlò della presunta ingovernabilità di una situazione in atto, invece il ministro «prevede» grattacapi e disordini nei mesi della ripresa politica. Cossiga scrive testualmente al grande insabbiatore che «generalmente in autunno si ricattizzano le lotte sociali»,

causate dalla «difficoltà dei ceti meno abbienti e dai rimpii contrattuali». Con paterna sensibilità, il ministro premette il riconoscimento delle «difficoltà dei ceti meno abbienti» per giustificare la rapina giudiziaria e per preannunciare, tra le righe, botte da orbi per i proletari. E' un modo come un altro per rinnovare una candidatura al Viminale che del resto il PCI non gli contesta certo. Altrettanto nota è la sensibilità di Colli in materia di trasmissioni processuali, cosicché l'appello rischia di trovare orecchie attente. La manovra è una provocazione pesante, e come tale va trattata da tutti i democratici. Il compagno Fabrizio Panzieri marcese a Rebibbia, innocente, da 17 mesi; le «prove» dei fascisti e della polizia si sono ritorte contro gli accusatori, e oltre tutto, le sue condizioni di salute sono tornate a farsi critiche proprio in questi giorni, con una riacutizzazione della malattia renale che il carcere ha aggravato e che il ricovero di appena 20 giorni (strappato in febbraio dalle ripetute denunce del compagno Teracini e delle altre personalità del comitato per la sua liberazione) non ha certo risolto. Come tutti i compagni ricordano il processo era già stato fissato per il 19 maggio scorso, ma intervenne il procuratore generale della corte d'appello Del Giudice dietro suggerimento del solito Cossiga.

erediterà l'istruttoria è fondamentale per gli sviluppi del procedimento; finora Vitalone ha tenuto banco per conto di Andreotti e di Maletti. Il generale ha impresso con i suoi ripetuti interventi un indirizzo molto preciso all'inchiesta, parlando di servizi segreti internazionali e collegando il movente dell'assassinio ai ricatti di stato sulle grandi inchieste insabbiate, in particolare a quella per la strage di Fiumicino che vide impegnati sul campo i centri CS di Marzollo e Miceli e gli agenti della cellula Cesca-Cappadonna. I vertici della PS hanno contrastato rabbiosamente i «suggerimenti» del generale, negando che in via Giuba abbia sparato un commando di professionisti e sostenendo che gli attentatori vanno ricercati tra la manovalanza nera. Qualcuno, in questa o quella banda dei corpi separati, deve avere la coscienza molto sporca, e la scelta dei nuovi inquirenti apre automaticamente un altro terreno di scontro perché ciascuno vuole affidare il procedimento a mani sicure. L'unico elemento sul quale si sono trovati tutti d'accordo è stato il rilancio del SID e il progetto di militarizzazione della magistratura proposto dal consiglio superiore.

ROMA, 23 — La pesante ipoteca decretata dal potere politico sugli ultimi residui di indipendenza della magistratura ha trovato pronta applicazione. L'iniziativa è venuta naturalmente dal ministro Cossiga, che ha inviato una lettera riservata al procura-

tore della Corte di Cassazione Giovanni Colli reclamando senza tanti giri di parole l'affossamento del processo Panzieri, che dovrebbe finalmente tenersi in autunno a Roma.

Gli argomenti del ministro sono gli stessi che usò De Peppo per liquidare il

C'erano le elezioni, il processo si preannunciava scomodo e fu anche il PCI a dare l'avallo al rinvio. Adesso la storia minaccia di ripetersi, se non che lo stesso P.G. Walter Del Giudice ha dovuto riconoscere con un'ordinanza dei giorni scorsi che il processo deve essere fatto al più presto, e nella capitale, perché le ragioni del rinvio sono venute meno. Resta da vedere se l'asse Colli-Cossiga arriverà a smentire il parere della Procura Generale di Roma: le intenzioni non mancano.

Il processo si preannunciava scomodo e fu anche il PCI a dare l'avallo al rinvio. Adesso la storia minaccia di ripetersi, se non che lo stesso P.G. Walter Del Giudice ha dovuto riconoscere con un'ordinanza dei giorni scorsi che il processo deve essere fatto al più presto, e nella capitale, perché le ragioni del rinvio sono venute meno. Resta da vedere se l'asse Colli-Cossiga arriverà a smentire il parere della Procura Generale di Roma: le intenzioni non mancano.

Il processo si preannunciava scomodo e fu anche il PCI a dare l'avallo al rinvio. Adesso la storia minaccia di ripetersi, se non che lo stesso P.G. Walter Del Giudice ha dovuto riconoscere con un'ordinanza dei giorni scorsi che il processo deve essere fatto al più presto, e nella capitale, perché le ragioni del rinvio sono venute meno. Resta da vedere se l'asse Colli-Cossiga arriverà a smentire il parere della Procura Generale di Roma: le intenzioni non mancano.

Oggi comincia a Ravenna il festival della Fgci

Esclusa Lotta Continua e invitata Comunione e Liberazione

RAVENNA, 23 — «Libertà non è un festival», questo è lo slogan che vedrà confluire a Ravenna molte decine di migliaia di giovani, in occasione della festa nazionale della gioventù organizzata dalla Federazione giovanile comunista. La convocazione di questa iniziativa politico-musicale viene dopo un notevole dibattito che si è sviluppato all'interno dell'organizzazione giovanile del PCI e tra la Fgci e il Partito comunista.

La tradizionale e un po' bigotta politica revisionista. Dal 24 luglio al 1 agosto funzionerà dunque a Ravenna il villaggio dei giovani allestito a diversi chilometri dall'arena dove invece si svolgerà la parte più propriamente spettacolare e musicale del festival.

Gli organizzatori prevedono (e anche temono) un afflusso massiccio e hanno curato l'aspetto, musicale e politico, organizzativo nei minimi particolari e che vedrà una partecipazione massiccia di tutti gli artisti italiani di qualche interesse, da Enzo Jannacci a Gino Paoli, dalla Premiata Fiermi marconi al Cantaziere del Lazio a Napoli centrale alla Nuova compagnia di canto popolare a Toni Esposito e tra gli stranieri Joan Baez, Don Cherry, Cecil Taylor. Prima dei concerti che avranno inizio tra le nove e le dieci, ci saranno i dibattiti politici organizzati su tutti o quasi gli aspetti che sono oggi al centro della discussione politica. Si va dal dibattito sull'interazionismo, alla questione del lavoro per i giovani, alla questione dei giornali e dell'informazione giovanile, ai problemi del movimento degli studenti e della scuola. L'aspetto politico del festival si concluderà con una manifestazione nazionale della Fgci e con una giornata conclusiva dedicata solo alle donne. Alla interessante, e per alcuni aspetti nuova, organizzazione del festival (a cui si accompagna questa gravissima divisione tra vita del

festival e concerti e dibattiti) è corrisposta invece una totale chiusura nei confronti di tutte quelle forze, tra cui Lotta Continua, che non vengono viste dalla Fgci come potenziali alleati. E' per questo che Comunione e Liberazione, nei cui confronti è in atto da qualche tempo una strategia dell'attenzione, sarà presente. E' stato invece revocato l'invito a Lotta Continua (mentre PDUP e Avanguardia Operaia parteciperanno) e il Partito radicale non è stato invitato.

Intanto le notizie da Ravenna fanno temere che i criteri organizzativi adottati avranno un forte peso nel restringere le possibilità di questo incontro di massa. La lontananza del campeggio dall'ippodromo dove si svolgerà la festa, la mancanza completa di palchi liberi e di momenti di animazione, la ventilata abolizione di alcuni tra i più interessanti dibattiti (quelli sulle donne, sulle FF.AA. sui giovani) sembrano andare in questo senso.

«Sarà una festa dove si mangia, si discute e si sente la musica» ha dichiarato il segretario della Fgci di Ravenna e ha aggiunto che la scelta dell'ippodromo è dovuta al fatto che è recintato!

Intanto però comincia a svilupparsi la discussione di massa: ieri sera alla Rocca Brancaleone, dove è in corso il festival jazz organizzato dal comune di Ravenna, alcuni giovani compagni calabresi hanno affisso i primi tatezabò della festa.

Intanto però comincia a svilupparsi la discussione di massa: ieri sera alla Rocca Brancaleone, dove è in corso il festival jazz organizzato dal comune di Ravenna, alcuni giovani compagni calabresi hanno affisso i primi tatezabò della festa.

Intanto però comincia a svilupparsi la discussione di massa: ieri sera alla Rocca Brancaleone, dove è in corso il festival jazz organizzato dal comune di Ravenna, alcuni giovani compagni calabresi hanno affisso i primi tatezabò della festa.

Intanto però comincia a svilupparsi la discussione di massa: ieri sera alla Rocca Brancaleone, dove è in corso il festival jazz organizzato dal comune di Ravenna, alcuni giovani compagni calabresi hanno affisso i primi tatezabò della festa.

Intanto però comincia a svilupparsi la discussione di massa: ieri sera alla Rocca Brancaleone, dove è in corso il festival jazz organizzato dal comune di Ravenna, alcuni giovani compagni calabresi hanno affisso i primi tatezabò della festa.

DALLA PRIMA PAGINA

ANDREOTTI

politica e sociale), ma perché il programma c'è l'assenso derivato dalle posizioni di appoggio incondizionato offerto da Lama Storti e Vanni e che graziosamente Andreotti ha ripreso, nella forma e nella sostanza. Il blocco salariale, le tasse, i tagli della spesa pubblica, la con-

tinuazione della politica clientelare e sfruttatrice nel mezzogiorno, la mobilitazione nelle fabbriche e la stangata contro gli operai assenteisti costituiscono dunque la totalità del programma della VII legislatura che PCI e sindacati si apprestano a garantire. Quanto sia difficile il progetto, e quanto pesino i siluri lanciati dagli USA e dalla Germania sul-

la nostra ripresa economica è noto; quanto il programma possa essere accettato dalla classe operaia e dai proletari è meno noto: ma già oggi Scheda all'assemblea dei ferrovieri di Napoli ha potuto constatare che il salario non viene scambiato volentieri con le presidenze delle commissioni parlamentari.

FERROVIARI

L'ordine del giorno del consiglio di fabbrica è rimasto esposto in bacheca fino al giorno dell'assemblea, giovedì. Giovedì arriva a Santa Maria La Bruna l'intero apparato sindacale nazionale e locale. Scheda (segretario confederale della CGIL), i segretari nazionali del SAUI e del SIUF, i segretari provinciali, il segretario della Camera del lavoro di Napoli Riddi.

L'ingresso dell'apparato sindacale in sala è salutato da un quarto d'ora di fischi da parte dell'assemblea plenaria degli operai di Santa Maria La Bruna. I fischi si placano solo per permettere la lettura del documento del CdF. Gli operai impongono che sia messo immediatamente in votazione e lo approvano all'unanimità.

Dopodiché non vengono tollerati altri interventi. Il segretario nazionale del SIUF, Generali, si deve ritirare

tra i fischi; l'assemblea vuole solo sentire che cosa ha da dire Scheda. Scheda parla tre minuti.

Dice: «Io sono un operaio e anche quando gli operai fanno proposte sbagliate, io sono con loro perché da trent'anni lotto contro i padroni».

E si impegna a sostenere presso le federazioni l'ordine del giorno di Santa Maria La Bruna. Così l'assemblea si scioglie. Intanto allo sciopero proclamato per la mattinata stessa, come protesta a cose fatte e del tutto simbolica contro il premio di fine esercizio, partecipa il 3 per cento degli operai di Santa Maria La Bruna; gli altri lavorano per protesta contro il sindacato. Dicono che il sindacato sapeva da un anno dell'esistenza di questo premio di «fine esercizio» per i dirigenti, e non ha mosso un dito, e che è ora di finirlo di prendere in giro i lavoratori.

tra i fischi; l'assemblea vuole solo sentire che cosa ha da dire Scheda. Scheda parla tre minuti.

Dice: «Io sono un operaio e anche quando gli operai fanno proposte sbagliate, io sono con loro perché da trent'anni lotto contro i padroni».

E si impegna a sostenere presso le federazioni l'ordine del giorno di Santa Maria La Bruna. Così l'assemblea si scioglie. Intanto allo sciopero proclamato per la mattinata stessa, come protesta a cose fatte e del tutto simbolica contro il premio di fine esercizio, partecipa il 3 per cento degli operai di Santa Maria La Bruna; gli altri lavorano per protesta contro il sindacato. Dicono che il sindacato sapeva da un anno dell'esistenza di questo premio di «fine esercizio» per i dirigenti, e non ha mosso un dito, e che è ora di finirlo di prendere in giro i lavoratori.

LOTTA CONTINUA

Direttore responsabile: Alexander Langer. Redazione: via Dandolo 10, 00153 Roma - telefono 58.92.857 - 58.94.983. Amministrazione e diffusione: via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528 c/c postale 1/63112 intestato a Lotta Continua, via Dandolo, 10 - Roma.

Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10; Portogallo, esc. 8.

Tipografia: Lito Art-Press, via Dandolo, 8. Autorizzazioni: registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.